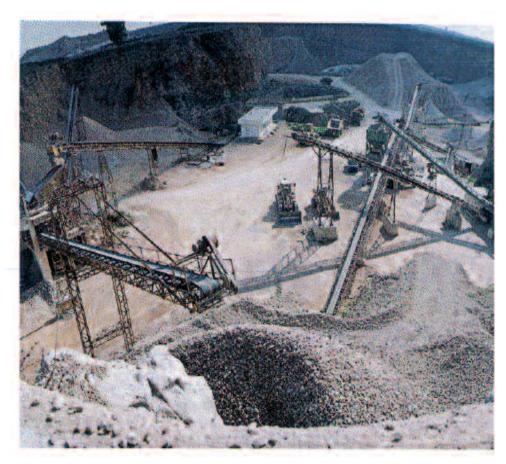




impianti di calcestruzzi, con "punti di carico" totalmente automatici, all'avanquardia per la produzione. che si aggira attorno ai 50.000 metri cubi annui, e per il controllo di qualità. L'azienda ha ottenuto il sistema di qualità conforme alla Norma ISO 9001: 2000. così da potersi annoverare fra i fornitori qualificati delle Amministrazioni Pubbliche e Militari, oltreché di prestigiose Società private. Con «SNAM Rete Gas s.p.a.» la «Pietro De Pascalis» sta completando l'intervento per la metanizzazione del Salento ("Ugento - Tricase"); per la «Società Italiana per il Gas p.a.» ha eseguito i lavori di costruzione della rete gas in diversi importanti Comuni di Puglia e Basilicata; in associazione con altre Aziende, sta partecipando ad alcune gare per la realizzazione di infrastrutture delle reti idriche fognanti e stradali in Romania.









GALATINA (Lecce) c.da San Giuseppe zona Industriale, 5.5. 476 telefono 0836.561132 fax 0836.561226 pietro.depascalis1@tin.it



I Quadernetti di Athena DAL COLONIALISMO "AL LAND GRABBING" di Rino DUMA	4
Extra moenia TRUMP E LE SFIDE DEL SOVRANISMO di Giuseppe MAGNOLO	8
Non tutti sanno che I MORIORI di Filippo BIANCHI	12
Storiografia IL CASO MORO - VOX POPULI di Gaetano BARRECA	14
Arte e dintorni IL SOGNO FUTURISTA DI "MINO" DELLE SITE di Massimo GALIOTTA	16
Usi e riti SEPPELLIRE I MORTI di Tullia PASQUALI COLUZZI	19
In novo vetus LATINO VIVO di Filippo BIANCHI	22
Usanze e costumi salentini IL SALENTO DELLE LEGGENDE di Antonio MELE/MELANTON	24
Artisti galatinesi FRANCO CUDAZZO, UN GRANDE ARTISTA di Antonio STANCA	26
Tesori cittadini NOTIZIE DI ARTISTI GALATINESI di Giancarlo VALLONE	30
Di donna in donna BONA SFORZA di Angela CAMPANELLA	32
Poeti salentini PER UNA POETICA DELL'IMPLICAZIONE di Vito D'ARMENTO	37
Spunti storici GUAI AI VINTI, SE NON HANNO MONETA di Paolo VINCENTI	41
Una finestra sul passato LE PRATICHE MAGICHE NELLE CAMPAGNE di Gianfranco CONESE	42
Terra noscia LU DITTERIU di Piero TRE	45

TI AUGURO TEMPO

Non ti auguro un dono qualsiasi, ti auguro soltanto quello che i più non hanno. Ti auguro tempo, per divertirti e per ridere; se lo impiegherai bene, potrai ricavarne qualcosa.

Ti auguro tempo, per il tuo fare e il tuo pensare, non solo per te stesso, ma anche per donarlo agli altri.

Ti auguro tempo, non per affrettarti e correre, ma tempo per essere contento.

Ti auguro tempo, non soltanto per trascorrerlo, ti auguro tempo perché te ne resti: tempo per stupirti e tempo per fidarti e non soltanto per guardarlo sull'orologio. Ti auguro tempo per contare le stelle e tempo per crescere, per maturare. Ti auguro tempo, per sperare nuovamente e per amare.

Non ha più senso rimandare.

Ti auguro tempo per trovare te stesso, per vivere ogni tuo giorno, ogni tua ora come un dono.

Ti auguro tempo anche per perdonare. Ti auguro di avere tempo, tempo per la vita.

Elli Michler



COPERTINA: Antonio Palamà -"La fattucchiera istruita" - olio su tela

Redazione II filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena" Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220

info@aracne-galatina.it - e.mail: circoloathena@tiscali.it; redazione@aracne-galatina.it Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Ada Donno

Direttore: Rino Duma - e.mail: rduma@aracne-galatina.it

Vice Direttore: Giuseppe Magnolo Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Salvatore Chiffi, Gianfranco Conese, Pierlorenzo Diso, Giorgio Liaci, Adriano Margiotta, Alessandro Massaro, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Rosanna Verter,

Paolo Vincenti

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.





Premessa

Cercheremo di affrontare e analizzare la scottante tematica con molta imparzialità e con distacco emotivo, anche se, solo a pensare, sono in tanti i neuroni che ti invitano a sciogliere la lingua in una dura *reprimenda*.

Breve storia dello sfruttamento umano

Il fenomeno del colonialismo è presente da sempre nella storia dell'umanità. Gli stessi Romani, conquistando nuove terre, assoggettavano le popolazioni indigene e ne traevano enormi fortune, pur garantendo loro una certa libertà. Allo stesso modo si comportavano i Tartari, i Persia-

ni, i Cartaginesi, i Turchi e i tanti popoli barbari.

Il problema, però, è andato sempre più acuendosi in tutta la sua nefandezza all'indomani della scodel nuovo perta mondo. Ad accaparrarsi buona parte delle nuove terre furono principalmente spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi e olandesi, tutti smaniosi di impossessarsi di ingenti quantità d'oro e argento, di

importare spezie e nuovi prodotti agricoli (patate, granturco, pomodori, melanzane, peperoni, cacao, caffè, caucciù, tè, ecc., colture assenti in Europa).

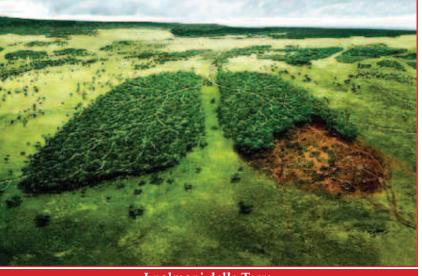
Gli stessi statunitensi, che da sempre sbandierano ai quattro venti la libertà, la giustizia sociale e la democrazia, sono da ritenersi tra gli oppressori più crudeli nei confronti delle popolazioni indigene. Non si è sicuri di quanti pellerossa siano morti a seguito delle 'guerre di conquista' condotte dai coloni inglesi, francesi e soprattutto americani, nell'arco di quattro secoli, ma si ritiene da specifiche ricerche, che furono massacrati tra i 70 e i 100 milioni di indigeni. La parte rimanente fu costretta a vivere in apposite riserve e a campicchiare senza grossi stimoli. In tali ambienti ristretti gli indigeni subirono modifiche continue

nei loro modi di vita, pur mantenendo intatta la loro memoria storica. Si ritiene che a tutt'oggi siano presenti oltre 3 milioni di nativi americani, sparsi qua e là negli Usa.

Ma gli obbrobri non finiscono mica qui. Dalla fine del Seicento all'inizi dell'Ottocento fu incrementato tra l'Africa occidentale e gli Usa il commercio di schiavi. Milioni di persone furono estirpate dalla loro terra e condotte in America a lavorare nei campi di cotone, tabacco, grano e mais. Solo nel 1808 fu fermato tale commercio disumano. Ma intanto gli africani residenti continuavano ad essere considerati una sottospecie umana. Solo grazie all'intervento di Abramo Lincoln fu posta fine allo status di 'schia-

vitù'. Nonostante tutto ancor oggi si notano negli Usa diversi casi di sfruttamento e sottomissione degli uomini di colore.

Gli spagnoli e portoghesi rivolsero i loro interessi all'America centro-meridionale, mentre francesi e inglesi spostarono le loro mire espansionistiche verso l'Asia, l'Australia e le numerose isole della Polinesia. Ancora oggi una considerevole parte degli Stati del



I polmoni della Terra

mondo subisce sfruttamento, sottomissione e una forma subdola di colonialismo.

La terra è un bene dell'umanità

Nel 1945 in una Dichiarazione congiunta tra 28 leader cattolici, protestanti ed ebrei degli USA si affermava: "La terra è una specie particolare di bene. Il proprietario di un terreno non ha un diritto assoluto di uso e di abuso, poiché il suo titolo di proprietà è carico di responsabilità sociali; il suo diritto è infatti un diritto di gestione per la sua persona, per la famiglia e la società, ma anche un patrimonio d'amore per i figli e le generazioni future".

Il 15 novembre dell'anno successivo, Pio XII in un discorso agli agricoltori precisava: "Più di altri, voi vivete a contat-

to permanente con la natura, contatto materiale... contatto anche altamente sociale, perché le vostre famiglie non sono soltanto una comunità di consumo di beni, ma anche e soprattutto una



Schiavi a bordo delle navi negriere

comunità di produzione. È in questo radicamento profondo, generale, completo e così conforme alla natura, della vostra vita con la famiglia, che consiste la forza economica, e anche in tempi critici, la capacità di resistere". In parole povere Pio XII intendeva denunciare che l'uomo si lascia sottoporre e incravattare sempre più dal Capitale, pericolo costante per chi non lavora la terra.

Qualcuno ebbe ad aggiungere che "la terra non tradisce mai", precisando inoltre che "inizialmente fa attendere e soffrire, ma alla fine, coltivata e custodita su più anni, essa dà un risultato globale positivo, cosa che non si riscontra sempre in altre attività economiche". Invece che favorire l'abbandono della terra, i Governi, in una visione politica ad ampio oriz-

zonte, dovrebbero provvedere alle riforme agrarie opportune.

L'accessibilità della terra è indispensabile per evitare la concentrazione della gente nelle città, con un'urbanizzazione spesso selvaggia e fonte di disumanizzazione.

Si comprende quindi la necessità di curare con criterio e passione l'agricoltura, se si desidera che l'intero globo terrestre abbia una sicurezza alimentare e non sia costretto durante una lunga pandemia a patire la fame. Occorre educare ad una 'nuova vita', cominciando con lo scuotere la coscienza collettiva perché si faccia una pressione maggiore sui responsabili politici. Altrimenti sarebbe inutile lamentare vaste migrazioni, con tutte le sofferenze che provocano, e il fenomeno di megalopoli con conseguenti vaste fasce di miseria e di disagio.

Il "land grabbing" ovvero "la terra derubata"

Oggi, forse per conferire un volto un po' umano e meno aggressivo allo sfruttamento di consistenti risorse presenti in stati africani, asiatici e dell'America centro-meridionale si usa agire in maniera più soft da parte di certi stati democratici, ma, al tempo stesso aggressori (Usa, Cina, Gran Bretagna, Russia, Francia, ecc.).

La politica messa in atto è sempre la stessa. Ingraziarsi i

governanti, offrendo loro fortune, per poter intervenire in alcune zone dei loro territori e depredarle sistematicamente, in barba a tutte le leggi della giustizia sociale e della de-

> mocrazia. Attualmente i continenti più saccheggiati sono quelli dell'Africa e dell'America latina.

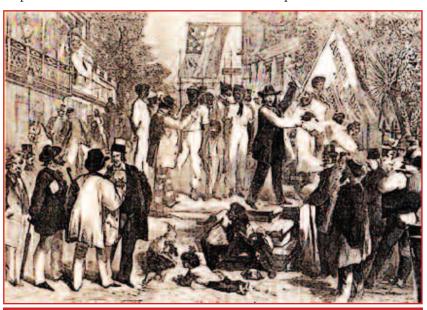
> I danni apportati alla natura sono sotto gli occhi di tutti, ma nessuno, eccetto alcune associazioni ambientaliste, levano i loro scudi contro questa forma subdola, selvaggia e indiscriminata di sfruttamento abnorme delle risorse naturali.

> In Africa, l'attività mineraria e il consumo globale di risorse naturali sono in continuo aumento e sfruttamento. I paesi sviluppati estraggono e trasformano in loco le risorse naturali di alcuni stati africani a beneficio delle loro società sempre più tecnologiche; i paesi in via di sviluppo, al contrario, vedono i loro paesaggi naturali saccheggiati e, soprattutto,

resi inquinati dai vari processi di lavorazione (raffinerie, distillerie, industrie chimiche, metallurgiche, ecc.). Di quella enorme ricchezza solo una modestissima parte rimane a disposizione del territorio. Come dire: "Estraggo, raffino, carico e porto via... e, in cambio, ti lascio gli scarti, ti do un contentino e ti ringrazio, ma tu devi essermi fedele".

Per arrivare a tanto è necessario mettere a capo di questi Stati persone (meglio dire dei fantocci) che garantiscano un continuo sfruttamento delle risorse minerarie e forestali dello stato di appartenenza.

La Nigeria possiede grandi giacimenti petroliferi, gas naturali e minerali di ferro, zinco, stagno, carbone e anche uranio. Sarebbe una delle nazioni più ricche del continen-



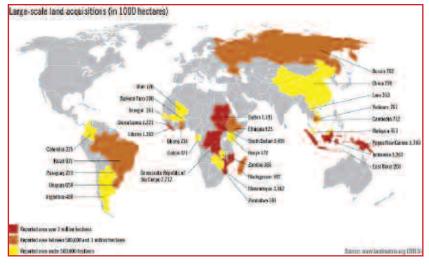
Mercato degli schiavi

te africano, ma questa ricchezza viene per buona parte assorbita dalle nazioni che la sfruttano.

Anche la Libia è tra le nazioni più ricche, ma la spartizione degli immensi giacimenti petroliferi tra le varie etnie locali la stanno tormentando da una decina d'anni a questa parte. Sotto sotto, però, vi è lo zampino di alcuni importanti stati europei e mondiali. Non ci vuole un'intelligenza formidabile per capire che Gheddafi fu ammazzato per im-







possessarsi delle notevoli fortune minerarie.

Non trascurabili sono le risorse dell'Etiopia, Gabon, Algeria ed Egitto, sempre sotto la regia dei paesi... più democratici del mondo. Anche in Egitto è stato abbattuto

qualche anno fa un governo eletto democraticamente dal popolo per sostituirlo, grazie ai forti e consistenti interessi americani, con un governo di opposta tendenza politica.

In America meridionale vi è una grande ricchezza di risorse naturali e minerarie. Da una ventina di anni a questa parte è andato sempre più avanzando il "land grabbing"¹ (terra derubata) da parte delle maggiori potenze mondiali. Si tratta di un molto discusso fenomeno economico e geo-politico di acquisizione di terreni agricoli su vasta scala.

La nazione che più di tutte ha accettato questa forma indecorosa di sfruttamento forestale è il **Brasile**, il quale ha concesso lo sfruttamento a macchia di leopardo del grande polmone terrestre della foresta amazzonica. Intere aree di diversi Km² sono state abbattute con grave danno per le popolazioni indigene, per la di-

struzione di miliardi di animali e il conseguente aumento di anidride carbonica, esattamente di quella parte che non viene più assorbita dagli alberi abbattuti. Se si va a osservare da un'altezza di 50 Km la foresta amazzonica si vedrà una terra prevalentemente verde, ma con grandi buche di diverso colore chiaro a seconda dell'utilizzo del terreno.



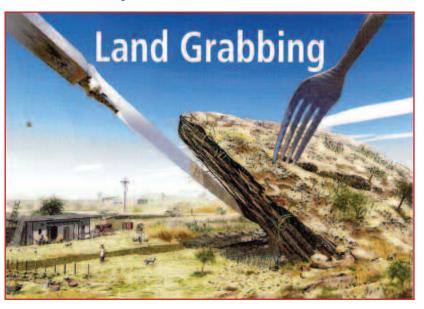
In Venezuela, inoltre, c'è da alcuni decenni l'assedio sconsiderato da parte delle maggiori potenze (soprattutto Usa) con l'intento di rovesciare l'attuale governo (democraticamente eletto dal popolo) e sostituirlo con dei fantocci, in modo da assicurarsi lo sfruttamento dei pozzi petroliferi.

Quasi tutte le nazioni del terzo mondo, in cui vi sono ingenti ricchezze, hanno abdicato la propria sovranità in favore delle *lobbies* economico-finanziarie mondiali, in cambio della gestione del potere e di un'assicurata protezione.

Altre zone mondiali subiscono lo stesso effetto del "land grabbing", come in Asia continentale e insulare.

Conclusione

Procedendo di questo passo l'umanità edificherà, mattone dopo mattone, la sua casa tombale, lasciando alle fu-



ture generazioni la soluzione (impossibile) dei numerosi problemi che l'uomo d'oggi (cieco, irresponsabile e opportunista) sta alimentando per ingrossare sempre più il suo avido portafoglio.

Si tratta di 'omuncoli profittatori' che, in barba a tutte le regole di questo mondo, a ogni legge universale e, soprattutto, al "buon senso", costruiscono grandi imperi finanziari senza accorgersi, però, che con le fortune acquisite oggi non riusciranno mai più a ripristinare quel necessario equilibrio naturale, che la loro cieca ingordigia ha distrutto per sempre.

NOTE:

^{1.} Il "Land grabbing", cioè "la terra acquisita" (meglio definirla derubata) al mese di maggio 2016 da parte della 'Land Matrix' copriva un'area di ben 70.000.000 di ettari di terreno (corrispondo esattamente a 700.000 Km2), vale a dire una superficie di quasi due volte e mezza l'Italia. Ma questo è niente rispetto a quanto oggi, dopo appena cinque anni, gli 'affari acquisiti' sono quasi raddoppiati, con un indice tendenzialmente in considerevole aumento. A voler rappresentare graficamente l'impennata, si otterrebbe una linea che ben presto schizzerebbe fuori dal diagramma cartesiano. Ed è quanto dire.

Rino Duma





e ambiguità di un sistema fragile. Per quanto lontana, l'America rimane sempre un riferimento imprescindibile per la civiltà occidentale. Nel bene e nel male le vicende politiche degli USA rispecchiano, spesso in modo ingigantito, il percorso di molte realtà nazionali, sicuramente quella italiana e molte altre consimili, che oltreoceano trovano già una loro definizione con i relativi orientamenti di ordine sociale, economico e culturale. La democrazia è chiaramente un sistema fragile. Partendo dalle indicazioni espresse dalla volontà popolare, essa si regge su un equilibrio, a

volte solido e a volte assai precario, costruito tra pulsioni e interessi contrapposti, che trovano nei parlamenti la possibilità di manifestarsi e decantare, giungendo poi alla mediazione e al miglior compromesso possibile. La distinzione classica fra i tre poteri fondamentali (legislativo, esecutivo e giudiziario) garantisce i necessari contrappesi, che permettono il corretto funzionamento di ciascuno di essi in sintonia con gli altri. Non a caso l'espressione inglese che definisce tale procedura è "Check and Balances" (it. "freno e bilanciamento"), in quanto ciascuno dei poteri funge da controllo e riequilibrio rispetto agli altri.

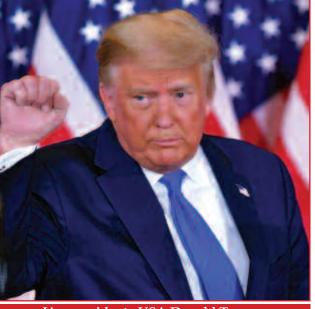
Lo stato democratico come azione e continuità. È tuttavia

evidente che tale situazione di equilibrio non è una condizione permanente, non è data *una tantum*, ma è una ricerca continua, un obiettivo che si conquista momento per momento, difendendolo dai molti pericoli che possono insidiarlo. A ben riflettere, il termine stesso democrazia, in inglese *democracy*, contiene elementi di opacità potenzialmente ingannevoli. Se infatti il primo lemma (dal greco *démos*) richiama il popolo, il secondo può oscillare tra il greco *kratia* (forza, potere, governo) e l'anglosassone *crazy*, un aggettivo che significa "pazzo" (da *craze*, follia). Come dire: in democrazia il popolo governa eleggendo i suoi rappresentanti, ma a volte lo stesso popolo può anche impazzire per effetto di spinte irrazionali che non riesce a controllare. Pertanto è necessario che in un sistema democratico le prerogative e i diritti dei singoli cittadini deb-

bano fare i conti con i superiori interessi generali dello stato e che questi siano salvaguardati, impedendo eventuali spinte disgregatrici provenienti da singoli individui o da settori e gruppi sociali appositamente organizzati.

Vulnera historiae. Sia la realtà naturale che le vicende umane, considerate in prospettiva storica, si manifestano seguendo una linea di costante evoluzione, alternando fasi di cambiamento ad altre di relativa stasi, addirittura con caratteristiche che sembrano analoghe a quelle del passato. Il proverbio latino "natura non facit saltus" sottolinea come i tempi

> delle trasformazioni naturali siano scanditi in modo lento e sequenziale, con una alternanza di situazioni contrapposte (giorno-notte, luce-buio, caldo freddo, e via dicendo) in un continuo ritorno presumibile sino alla fine dei tempi. Eppure a volte può verificarsi qualcosa di dirompente, che può sovvertire gli equilibri preesistenti: terremoti o uragani distruttivi, scompensi dell'ecosistema, infezioni che intaccano intere specie animali o vegetali, minacciandone la sopravvivenza. Ebbene la stessa cosa si può dire per il divenire storico, in quanto, ad un consueto susseguirsi di eventi plausibili e scontati nelle previsioni, può accadere che si contrapponga-



L'ex presidente USA Donald Trump

no momenti di improvvisa rottura rispetto al passato con conseguenze davvero sconvolgenti. Volendo esemplificare questa affermazione con riferimento alla storia recente degli Stati Uniti e alla sua attualità, si possono citare tre date importanti connesse a fatti imprevisti ed eclatanti: 1. il 7 dicembre 1941 (Attacco giapponese alla flotta americana del Pacifico di stanza a Pearl Harbour, avvenuto in assenza di dichiarazione di guerra); 2. l'11 settembre 2001 (Attacco terrorista di Al Qaida alle Torri Gemelle e al Pentagono); 3. il 6 gennaio 2021 (Assalto al Congresso da parte dei sostenitori di Trump, per impedire la proclamazione dei risultati elettorali e la vittoria del candidato democratico Biden). Si tratta di tre situazioni in contesti diversi, ma tutte con effetti dirompenti di enorme portata, ferite profonde che rimarranno indelebili per i loro

esiti distruttivi e l'ignominia che li accompagna. Ma in tutti e tre i casi la capacità di reazione nazionale è stata pronta ed efficace, grazie soprattutto alla salda tenuta delle istituzioni democratiche. Ovviamente l'evento più recente merita particolare attenzione, perché in un mondo interconnesso come quello attuale può agire da detonatore per molte realtà nazionali che hanno stretti rapporti con gli USA.

Disuguaglianze e dinamiche sociali. L'arrivo di Trump alla Casa Bianca nel 2016 è stato un fatto sorprendente per molti osservatori politici, non soltanto per l'incongruenza tra il suo dichiarato populismo e i suoi interessi multimiliardari, ma anche per i vari processi aperti a suo carico sia per gravi inadempienze fiscali che per le accuse di molestie sessuali. Anche all'interno del Partito Repubblicano l'accettazione della sua nomina a candidato per la presidenza aveva inizialmente incontrato molte resistenze, soprattutto da parte dell'ala moderata del partito. Ma a suo favore avevano gioca-

to alcuni fattori decisivi. Innanzitutto il disagio profondo provocato nella classe media americana da un decennio di ripetute crisi finanziarie, che, sommate agli effetti della globalizzazione, l'avevano messa in ginocchio causando la perdita di milioni di posti di lavoro, con seri danni patrimoniali conseguenti, come la rinuncia da parte di molti operai ed impiegati licenziati alla casa di proprietà gravata da varie ipoteche, e persino l'impossibilità di avere l'assistenza sanitaria,

che nel sistema statunitense richiede il pagamento di una ingente polizza assicurativa. Si tratta di problematiche enormi che hanno innescato dinamiche sociali impreviste, la cui soluzione è andata ben oltre un generico assistenzialismo da parte dello stato, come quello avviato durante la presidenza di Obama.

Leadership e consenso nell'era dei social networks. L'altro elemento determinante per il successo di Trump è stato il fatto che, oltre ad essere un ricco imprenditore, egli era stato anche un conduttore ben noto di programmi televisivi di intrattenimento, capace quindi di fare un uso accorto e spregiudicato dei mezzi di comunicazione¹. Il suo stile asciutto e l'espressione diretta si sono dimostrati estremamente efficaci nel saper cogliere gli umori del paese e indurlo a mettere in atto un'azione di contrasto. I suoi slogan altisonanti come "America first", o la versione racchiusa nell'acronimo MAGA ["Make America Great Again" - (rifacciamo grande l'America)], hanno subito fatto presa su ampi strati di popolazione frustrata e desiderosa di rivalsa. Va ricordato che il presidenzialismo americano presuppone un leader di grandi capacità, che oltre a presiedere il governo è anche comandante in capo delle forze armate. E dunque in Donald Trump molti hanno visto finalmente l'uomo forte al comando, un decisionista antisistema che poteva scavalcare gli intralci del parlamento e delle lobbies consolidate, per rispondere direttamente al popolo legittimandosi tramite Twitter.

Derive del populismo trumpiano. Partendo da questi presupposti, sul suolo americano il sovranismo² si è via via caricato di tinte isolazioniste e fortemente nazionaliste. Concentrandosi sui pressanti problemi interni e sul rilancio dell'economia mediante la riduzione delle tasse e il supporto alle imprese statunitensi in difficoltà per la formidabile concorrenza da parte delle industrie cinesi, la presidenza Trump ha progressivamente allentato o reciso del tutto i suoi legami con vari organismi internazionali (dalla NATO all'OMS, dalla Conferenza di Parigi sul Clima all'UNICEF, e via dicendo). Nel contempo l'esasperazione di alcuni strati sociali, particolarmente penalizzati dalla crisi e generalmente di modesto livello culturale come del resto lo stesso presidente³, ha fatto sì che venisse rispolverato un antico rancore soffuso di razzismo, un sentimento che negli USA sembrava scomparso e invece covava sotto la cenere, pronto a riesplodere con vari gruppi organizzati sotto l'egida del suprematismo4 bianco, individuato prevalentemente nella popolazione di ceppo anglo-germanico contrapposta alle minoranze di colore. I principali



USA - Washington D .C- assalto a Capitol Hill

denominazioni assai suggestive (Proud Boys, Oath Keepers, Bogaloos, ed altri) e sono disseminati in vari stati dell'unione, specie nel sud. Gli aderenti sono abbastanza numerosi e sono organizzati in formazioni capaci di notevole mobilitazione. Puntano ad essere visibili con parate e manifestazioni varie, sfoggiando armi e abbigliamento militaresco⁵. Trump non ha esitato a legittimare gli appartenenti a queste or-

gruppi suprematisti hanno

ganizzazioni violente, definendoli "Patriots" ed esortandoli a prepararsi all'azione ("Stand by", ossia "State pronti") per essere sostenuto da loro nelle sue rivendicazioni elettorali.

La contendibilità del potere politico: principi e regole. In uno stato democratico come sono gli Stati Uniti sin dalla loro originaria proclamazione di indipendenza (1776), a differenza di quanto avviene nei regimi autoritari e variamente monocratici, la contendibilità del potere politico è garantita da alcuni principi espressi nella carta costituzionale, ed è disciplinata da norme che regolano il funzionamento degli organi di governo e dei partiti politici. Nel loro complesso queste regole rispondono ad alcune imprescindibili finalità: assicurare l'unità e la coesione nazionale; salvaguardare i diritti fondamentali di ogni singolo cittadino entro i limiti consentiti; ed infine creare le condizioni per un tranquillo avvicendamento degli eletti alle cariche dello stato, in modo tale che la prassi favorisca la collaborazione tra chi lascia e chi subentra. Si noti che a tal fine addirittura il rinnovo dei membri del parlamento non avviene in modo sincronico, ma è differito tramite elezioni di medio termine, al fine di impedire che la nomina dei nuovi membri in un'unica tornata abbia effetti paralizzanti sul funzionamento delle camere⁶. E infatti questo tranquillo trapasso di poteri, sia per i presidenti che per i membri del congresso, è avvenuto in modo puntuale e ordinato per oltre due secoli, a partire dall'elezione del primo presidente George Washington (1789), tranne gli anni traumatici della guerra civile (1861-65), che dilaniò gli USA con effetti devastanti.

Autoesaltazione e complottismo. Essendo incline ad una maniacale tendenza all'autoesaltazione, durante gli anni del-



la sua presidenza Trump è passato da un iniziale anticonformismo ad una ostinata e sempre più imbarazzante imposizione della sua volontà in modo irrispettoso di qualunque regola che non fosse dettata dal suo desiderio di emergere e comandare su tutti e in qualunque situazione. In diverse occasioni egli si è sbarazzato di stretti collaboratori che egli stesso aveva scelto, per il fatto che non si dimostravano sufficientemente allineati e compiacenti, oppure per timore che potessero minimamente fargli ombra. In qualsivoglia ambito operativo, dall'economia alla politica estera, dalla giustizia fino agli alti gradi militari e via dicendo, le sue giravolte decisionali hanno spesso creato disappunto e sconcerto, sia nel suo stretto *entourage* che negli osservatori politici⁷. L'esempio più clamoroso di tale inadeguatezza è stato la sua gestione dell'emergenza pandemica, che Trump ha ripetutamente ne-

gato, sconfessando persino le dichiarazioni di Anthony Fauci, il massimo virologo statunitense, ed irridendo le misure precauzionali proposte dalla commissione medica da lui presieduta, come l'uso di mascherine protettive o il divieto di assembramento8. Quando poi gli effetti fatali della pandemia hanno raggiunto conseguenze vistose ed innegabili generando comprensibile paura nella popolazione, il presidente ha cambiato strategia passando dal negazionismo al complottismo, attribuendo alla Cina la diffusione intenzionale del virus a livello mondiale al fine di trarre poi profitto dalla vendita di prodotti medicali. Purtroppo in tempi di pseudo-verità e spudorate falsificazioni, qualunque affermazione venga da un pulpito elevato, per quanto priva di fondamento, trova sempre buone probabi-

lità di attecchire se rivolta ad elettori arrabbiati e pronti ad anteporre l'istinto alla ragionevolezza⁹.

Il tentativo di scardinamento degli assetti istituzionali. Il comportamento assunto da Trump di fronte agli esiti inequivocabili della competizione elettorale, in cui è stato chiaramente battuto dal candidato democratico Joe Biden, ha veramente dell'incredibile. Già durante la campagna elettorale egli aveva più volte paventato il rischio di brogli da parte dei comitati elettorali, finalizzati a favorire i democratici. Poi durante lo spoglio dei voti ha contestato la validità di quelli inviati per posta, una prassi largamente adottata negli Usa sin dal tempo della guerra civile, e comprensibilmente preferita da molti elettori in tempo di pandemia per evitare il rischio di contagio recandosi al seggio elettorale. Dopo gli esiti per lui negativi delle votazioni in vari stati, Trump ha insistentemente chiesto il riconteggio dei voti, diffidando dei dati forniti dalle commissioni elettorali e anche della lealtà di governatori aderenti al suo stesso partito. Ed infine non solo si è opposto alla collaborazione con il team di Biden per il trapasso delle funzioni presidenziali, ma ha addirittura tentato di scardinare l'ordine costituito, rifiutandosi di presenziare alla cerimonia di insediamento del nuovo presidente e aizzando i suoi sostenitori affinché assaltassero il parlamento per impedire la proclamazione ufficiale dei risultati elettorali. È stato veramente impressionante assistere in diretta allo scempio compiuto in Campidoglio da una folla incontenibile di scalmanati che urlavano "Stop the steal!" (it. Fermiamo il furto" cioè la vittoria negata), mentre i membri del congresso cercavano scampo nella fuga per non essere linciati. A parte le vittime (5) e i numerosi arresti (alcuni dei fermati avevano addosso armi o mazze da baseball, e disponevano di materiale esplosivo), rimangono ancora gravi interrogativi sulle connivenze necessarie per programmare un'azione simile, sia per l'organizzazione logistica che per la puntuale conoscenza dei percorsi interni che conducono agli uffici e alle sale del Congresso. Come pure è inspiegabile l'assenza di un'adeguata azione di controllo preventivo dei dimostranti da parte delle forze di polizia, che come appare dai filmati in alcuni casi sembravano solidarizzare con i rivoltosi.

La fine di un incubo. Nel suo discorso di insediamento il

presidente neo-eletto Joe Biden ha potuto affermare risolutamente: "Democracy has prevailed!" (it. "La democrazia ha vinto"). Dunque l'America ha voltato decisamente pagina per intraprendere una nuova rotta, consegnando Trump al giudizio della storia. È un compito assai delicato, che, come saggiamente suggerisce qualche osservatore di lungo corso, va assolto con pacatezza e buon senso, senza cedere alla faziosità e rispettando l'evidenza dei fatti accertati10. A volte si sente dire: "Anche nella sconfitta, si può imparare dai propri errori". Naturalmente la condizione per farlo è ammettere la sconfitta e porsi in atteggiamento di umiltà, senza travisare la realtà per orgoglio o tornaconto personale.

Considerando complessivamente i quattro anni di presidenza Trump,

sarebbe possibile esprimere valutazioni aperte a diverse articolazioni, con ampio spazio per apprezzare alcune sue decisioni in ambiti come l'economia oppure la politica estera. Come per altri leader di dubbia reputazione, si potrebbe certamente affermare che durante il suo mandato presidenziale egli ha fatto "anche cose buone". Il che è vero, come lo è stato per altri personaggi politici assai controversi, come Hitler, Stalin o Mussolini. Ma, tralasciando il passato, nel caso di Trump in particolare vi sono due elementi che hanno un peso decisivo e non permettono di assolverlo in alcun modo: gli effetti letali della pandemia sulla popolazione americana dovuti alle sue negligenze e intemperanze, e ancor di più il suo intento deliberato di lacerare la coscienza civile del suo paese, seminando odio e menzogne per portarlo a esiti di feroce contrapposizione. Le sue enormi responsabilità non possono che consegnarlo all'opinione dei posteri in modo negativo e disonorevole, indipendentemente dagli esiti del secondo impeachment (messa in stato di accusa) a suo carico. Chiaramente con la sua probabile uscita dalla scena politica non scompariranno tutte le ragioni che ne hanno consentito il successo. Finché negli Stati Uniti ci saranno ancora povertà e disuguaglianze, come è dato supporre, vi sarà sempre spazio per la protesta e il dissenso, e ben presto riprenderà vigore la ricerca di una nuova leadership che colmi il vuoto temporaneo alla testa del Partito Repubblicano. La speranza è che non si



ripetano gli errori già compiuti, e che in futuro si eviti di risolvere le difficoltà e i problemi sociali usando rimedi che poi risultano assai peggiori dei mali che originariamente si intendeva curare.

NOTE:

- ^{1.} È interessante rilevare i molti punti di somiglianza tra D. Trump e S. Berlusconi sia come ambito di provenienza che come obiettivi politici e strategie di comunicazione. Il populismo berlusconiano naturalmente ha preceduto Trump di oltre un ventennio, e per molti versi ha ampiamente fatto scuola, agendo da apri-pista per nuovi scenari simili in diversi stati del mondo.
- ^{2.} Il termine "sovranismo" in politica è stato usato inizialmente negli anni settanta del secolo scorso nella provincia canadese del Quebec, che essendo francofona voleva staccarsi dal resto del Canada anglofono. A tale scopo si sviluppò un partito indipendentista, che prese il nome Mouvement Souverainiste. La parola "sovranismo" fu ripresa in Europa dopo la grave crisi economica del 2008, allorché in alcuni stati, in particolare in Italia e Francia, cominciarono a manifestarsi varie forme di protesta contro le politiche restrittive dell'Unione

Europea, ritenute in contrasto con gli interessi nazionali. Vedi al riguardo "Breve storia del sovranismo", in DAVIDE MARIA DE LUCA, Sovranismi da Salvini a Orban, Centauria Ed., Milano, 2020, pp. 19-23.

- ^{3.} Circa l'inadeguatezza e lo scarso spessore della classe politica attuale in tutto il mondo, sia come competenza che capacità di visione, si veda CORRADO AUGIAS, "Quando garrivano le belle bandiere", in Breviario per un confuso presente, Ed. Einaudi, Torino, 2020, pp. 107-112.
- ^{4.} Il "suprematismo" è un'ideologia politica basata sull'affermazione che gli uomini bianchi sono superiori agli altri gruppi etnici. Per alcuni versi esso riprende convinzioni già presenti in America nel movimento Ku Klux Klan sin dalla metà dell'Ottocento, ma ripropone in parte anche le teorie razziali presenti nel nazi-fascismo e nei movimenti segregazionisti Apartheid del secolo scorso. Attualmente gruppi e associazioni suprematiste sono presenti e attivi in vari paesi del mondo, con attentati di matrice politica, etnica, ed anche religiosa.
- 5. L'aspetto più inquietante è che alcune indagini dell'FBI hanno attribui-

to a membri di organizzazioni suprematiste vari attentati compiuti negli ultimi anni in diverse citta americane, evidenziando anche la loro penetrazione nelle forze di polizia, in quanto l'arruolamento gli permette un'ampia copertura per condurre azioni punitive contro neri e minoranze. Vedi P. BIONDANI - L. SISTI, "America, strategia della tensione", in L'Espresso, 24 gennaio 2021, pp. 14-23.

- ⁶ Le elezioni di medio termine si tengono a metà del mandato presidenziale (4 anni) e riguardano tutti i membri della Camera dei Rappresentanti (435) e un terzo dei membri del Senato (100). Lo stesso criterio di differimento si applica per il rinnovo dei governatori dei 50 stati membri dell'Unione.
- 7. Talvolta l'ex-presidente ha generato in molti la sensazione di voler ripetere alla Casa Bianca alcune situazioni di eliminazione progressiva, come soleva fare nei suoi programmi televisivi, allorché mandava via i concorrenti con la frase "You are fired!" (it. "Sei licenziato!").
- ^{8.} Mentre scriviamo (fine gennaio 2021) gli Stati Uniti sono il primo paese al mondo come numero di contagiati, imputabile al diffuso negazionismo e alle linee di comportamento adottate da Trump durante la pandemia. Il numero delle vittime per Covid 19 (oltre 430.000) è già superiore al numero complessivo dei cittadini statunitensi morti a causa della seconda guerra mondiale, considerando sia i

soldati caduti (405.000) che le vittime civili (8.000).

9. La tesi del complottismo trova credito in settori consistenti della popolazione americana. Tra le associazioni più attive di questo tipo va segnalata QAnon (la "Q" iniziale indica un alto indice di segretezza, mentre "Anon" è l'abbreviazione di anonymous), che ha vari sostenitori ed è riuscita persino ad eleggere alcuni suoi rappresentanti in parlamento. Questo gruppo, nato ufficialmente nell'ottobre 2017, intende opporsi ad una presunta società segreta "satanica" trans-nazionale antiamericana, che avrebbe origini massoniche. Il movimento complottista QAnon è poi diventato fortemente filo-trumpiano ed è stato in prima fila nell'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021.

10. Sul piano metodologico alcuni spunti assai utili per una equilibrata valutazione di molte problematiche politico-economiche si possono trovare in FERRUCCIO DE BORTOLI – SALVATORE ROSSI, La ragione e il buon senso, Ed. Il Mulino, Bologna, 2020.

Giuseppe Magnolo



Davide Maria De Luca

SOVRANISMI

DA SALVINI

A ORBAN



Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladró - Royal Copenhagen -Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita. TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE



Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel:/Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it



Nelle isole Chathman situate in un angolo remoto del mondo abitavano

I Moriori

Un popolo pacifico in una terra al limite della sopravvivenza

di Salvatore Cesari

Premessa

Si tratta di un arcipelago situato agli antipodi rispetto all'Italia, esattamente a quasi 20.000 Km da Roma. È composto da dieci isole, due delle quali abitate (Chathman e Pitt) mentre le altre otto costituiscono un'area faunistica protetta e varie riserve naturali. L'arcipelago dista dalla terra più vicina, la Nuova Zelanda, ben 800 chilometri. I nativi chiamavano queste isole con il nome di Rekohu, vale a dire "sole nebbioso", a causa della costante

nebbia che avvolge l'intero arcipelago per buona parte dell'anno.

Le origini dei Moriori

Secoli or sono le isole erano abitate da poche persone
di origine polinesiana proprio per la presenza di questa fitta nebbia, che non
consentiva di praticare le varie attività umane. Domanda: "Come mai i Moriori sono
andati a finire in questo arcipelago?... E per quale ragione decisero di fermarsi?". Non si sa
quando esattamente questa
popolazione di gente molto

pacifica si è stanziata in questo estremo lembo del mondo, per giunta quasi inospitale. Forse i Moriori ci sono arrivati intorno alla metà del 1400 d. C., forse un po' prima o un po' dopo.

Con ogni probabilità si trattava di gente proveniente dalla Nuova Zelanda, che preferì allontanarsi da quella terra per sfuggire ai Maori neozelandesi, eterni rivali.

Su grandi canoe abbandonarono l'isola-madre e si affidarono alla fortuna di imbattersi, prima o poi, in una nuova terra. Con ogni probabilità erano non più di due-trecento persone, tra uomini, donne e bambini. Il loro sforzo fu premiato dopo molti giorni di navigazione, zigzagando nell'oceano-mare nella speranza di approdare su un'isola disabitata oppure abitata da gente pacifica. Finalmente si imbatterono nell'arcipelago, stabilendosi nell'iso-

la più grande, che oggi è chiamata Chathman. Esplorando l'isola si accorsero che vi erano diversi micro-climi, che andavano da terre sabbiose, a zone palustri, a vaste aree boschive. Ovviamente scelsero di abitare in queste ultime, anche perché meno esposte alle rigidità del luogo.

Pare che allo sbarco incontrarono gente nativa pacifica, come d'altronde era nella loro natura, per cui non fu molto difficile coesistere e formare nel tempo un gruppo ben coeso.

L'origine dell'arcipelago è vulcanica, risalente a circa 70-80 milioni di anni fa.

Sia l'isola Chatham sia l'isola Pitt sono ricche di foreste, laghetti e lagune che garantiscono l'approvvigionamento di frutti, bacche, pesce e acqua.



Famiglia Moriori

Il singolare tipo di vita

Si trattava, come abbiamo già anticipato, di un popolo pacifico, che non aveva mai combattuto contro altri esseri umani; un popolo diametralmente diverso dai comuni Maori del Pacifico, i quali

erano molto combattivi e praticavano anche il cannibalismo. L'ambiente era ed è molto ostile per quasi dieci mesi l'anno, per cui il sistema di alimentazione doveva adeguarsi al clima inclemente. La fonte principale di cibo era rappresentata dalla pesca e dalla carne di foca, la cui pelliccia riparava i Moriori dai rigori climatici. Le loro abitazioni erano costituite da grandi capanni, tutti raccolti a forma di caravanserraglio, in modo che la vita di relazione si potesse svolgere tranquillamente e senza alcun pericolo di sorta. In pratica il nucleo abitativo era racchiuso in una specie di fortino, circondato da difese naturali di arbusti, pali o grosse pietre.

Scarsamente praticata era l'agricoltura, limitata alle piante con tubero come la manioca, da cui estraevano l'amido, la patata dolce e, forse anche, la patata normale. Dai nu-



merosi alberi presenti nelle varie isole raccoglievano frutti, come fichi, noci di cocco locali e un'infinità di bacche e radici commestibili. Venivano coltivati anche certi tipi di verdure.

L'aspetto che più di ogni altra cosa opprimeva e appesantiva la loro esistenza sulle due isole principali era rappresentato da una nebbia costante e dalle piogge intense e prolungate durante buona parte dell'anno. Riuscirono, comunque, ad adattarsi alle ostilità climatiche e a vivere in pace per alcuni secoli.

Organizzazione della comunità

La struttura della società, non essendo gerarchizzata e verticalizzata, come purtroppo avviene per la stragrande maggioranza delle comunità umane, era composta da un unico capo, che applicava le leggi degli antenati e decideva sugli episodi di vita non contemplati dalle stesse. Si trat-

tava, quindi, di una società umana fortemente egualitaria senza distinzioni, in cui tutti pendevano dalle labbra del grande capo, il quale era eletto dal popolo e rimaneva in carica per tutta la vita (un po' come nelle diverse popolazioni polinesiane). Il capo era servito da un comitato ristretto di consiglieri integerrimi e di provata fede. Alla morte del capo, il successore veniva eletto dalla comunità, scegliendolo tra i consiglieri.

Una società, quindi, che, nonostante fosse selvaggia e primitiva, gestiva ottimamente la vita sociale.

Non si praticava il cannibalismo, a differenza dei Maori che ne facevano uso ed abuso.

Va però detto che inizialmente vi furono delle faide tra i Moriori, in seguito alla morte del loro capo. Faide che furono immediatamente bandite per la vita grazie alla elezione del gran capo **Nunuku**, che riuscì a ricompattare l'intera comunità e a pacificarla. Dettò alcune leggi che garantirono la migliore vita sociale.

Il triste epilogo dopo secoli di pace

Tutto ebbe inizio negli anni '30 del 1800, quando l'arcipelago fu scoperto da alcune navi commerciali inglesi in cerca di nuove terre da sfruttare. Furono, ovviamente ben accolti dai Moriori, come era nella loro natura. Gli inglesi non intesero sfruttare quelle terre, anche perché inospitali e prive di risorse importanti, Ne fecero, comunque, un punto di transito, realizzando un porto per accogliere i vascelli e lasciando sull'isola alcuni coloni, i quali avrebbero in seguito dovuto relazionare se le isole fossero o meno da civilizzare per

motivi commerciali.

I veri guai per i poveri Moriori si verificarono una decina d'anni dopo. Gli inglesi, infatti, avevano diffuso in giro che, ad una distanza ragguardevole, ci fossero su un gruppo di isole, fuori da qualsiasi mappa geografica, una società che viveva ancora arcaicamente ma serenamente La notizia arrivò ben presto alle orecchie dei Maori selvaggi, i quali decisero di approfittarne, organizzando una consistente flottiglia di piroghe. Era il 19 novembre 1835 quando nell'arcipelago dei Moriori sbarcarono 500 guerrieri Maori armati di fucile, clave ed asce, intenzionati a conquistare quei luoghi.

Inizialmente uccisero una bambina e ne mangiarono il corpo, ma i Moriori non opposero alcuna resistenza, anzi offrirono del cibo in abbondanza per tenerseli buoni buoni.

Ma, dopo pochi giorni, i Maori si lasciarono andare a numerosi omicidi. Uomini sgozzati, il cui sangue veniva bevuto dai Maori ed inoltre il cuore estirpato dal petto e divorato avidamente. Non venivano risparmiati né vecchi né bambini. Una vera follia umana si abbatté per diversi giorni sulle due isole.

Furono in tanti i Moriori che si diedero alla fuga e si nascosero in anfratti, gole carsiche, grotte, ma, pochi alla volta, furono scoperti e ammazzati. Altri Moriori furono abbandonati in un recinto sulla spiaggia e lasciati morire di fame, per poi essere divorati avidamente da quei diavoli umani.

In breve tempo tutte le isole caddero nelle mani di questi assatanati e i pochi Moriori rimasti in vita, per poter sopravvivere sposarono la loro... inciviltà.

L'ultimo dei Moriori si è spento all'inizio del '900.



Uno degli ultimi Moriori





L'ABITAZIONE DELLA TOTA

Anche se la diceria della Tota e dell'adozione di Aldo Moro è iniziata già nel Regno d'Italia e ha attraversato la storia patria come il gioco del telefono senza fili, posso garantire che anche in questo caso la confusione su dove abitasse la Tota ha un senso. I galatinesi conoscevano e conoscono bene la loro storia e il loro territorio. Tanto che questi ricordi ritornano alla memoria in un modo quasi atavico.

I DUE CROCIFISSI E I DUE ROBERTINI

A spiegarci meglio da dove possa esser nata la confusione tra queste due rappresentazioni del Cristo e, dunque, su quale fosse la vera abitazione della Tota è Alessandro Massaro,

appassionato studioso e autore di articoli di storia locale. Classe 1972, Alessandro mi ha riferito subito che lui non conosce la storia della Tota, ma mi ha spiegato che l'affresco della chiesetta rupestre del Crocifisso in contrada del Duca, di cui abbiamo parlato all'inizio di questo articolo, nel Settecento era parte del beneficio del Santissimo Crocifisso, attribuito ai de' Rubertini di S. Pietro in Galatina.

Un beneficio ecclesiastico era un istituto giuridico risalente ai tempi

del feudalesimo, riferito alle proprietà fondiarie e immobiliari (generalmente fondi rustici) che si concedevano ai chierici in usufrutto per compenso dei loro uffici e, alla morte del fruttuario, ritornavano alla Chiesa cattolica. Questo privilegio, o patronato, che spetta ai fondatori di chiese, cappelle o benefici, o ai loro aventi causa, era molto spesso laico; in questo caso il beneficio competeva oltre che al patrono anche ai suoi eredi. Nei secoli scorsi molte famiglie agiate, per sottrarsi all'imposizione fiscale dei beni immobili, in quanto i benefici ecclesiastici erano esenti da tassazione, ambirono a trasmettere ai posteri il nome del proprio casato, dotando al-

tari di chiese e cappelle (patronato).

"La famiglia Robertini" mi scrive Alessandro "è riportata nel Catasto onciario di San Pietro in Galatina (1754) come intestataria del beneficio del Santissimo Crocifisso. Si tratta di una famiglia nobile di Lecce. Nel manoscritto è censita anche la vedova Donata Antonia Robertini abitante in Lecce, e alla stessa famiglia sono intestati altri benefici, tra cui il beneficio di Santo Giorgio e il beneficio di Santo Nicola, sempre a Galatina. Importante per la tua ricerca, credo, sia il censimento di un'altra Ro- bertini, Domenica Robertini, coniugata a Giovanni Leuzzi, barone di Tabelle di Galatone. Leuzzi si è trasferita a Galatina costruendo il palazzo di via Del Balzo 13, proprio alle spalle di palazzo Robertini, oggi Vergine.

Guarda caso i due palazzi, di via Del Balzo e di via Robertini, si collegano con un vicoletto. Proprio vico Crocifisso, cioè dove, mi suggerisci, ti è stato detto abitasse La Tota".

Effettivamente, ho letto in altri libri, il barone Giovanni Leuzzi intraprese una serie di acquisti immobiliari per ampliare il palazzo e in conseguenza a ciò il palazzo Robertini ebbe uno dei prospetti più lunghi di Galatina, dal numero civico 9 al 21. Tanto, che diede il nome alla strada,

"Cristo dell'estrema umiliazione" a sn: Chiesetta del Crocifisso a Galatina, ph. di Rita Marra; a dx: Cristo di Galatone - Santuario del Santissimo Crocifisso della Pietá, ph. di Angela Ramundo

via Robertini. Dunque le due raffigurazioni di Cristo, quella di vico Crocifisso e quella della chiesetta del Crocifisso, non solo condividevano la stessa iconografia e simil nome ma erano inoltre legate al cognome della nobile famiglia Robertini. Tutto tornava!

ALTRI INTRECCI

C'era però un altro piccolo nodo da sciogliere. Alcuni, pochi a dire il vero, ritengono che la Tota fosse una prostituta e che diede via il figlio per garantirgli un futuro migliore.

Non mi dilungherò su questo aspetto, ma effettivamente vicino vico Crocifisso e accanto alla Basilica di Santa Cateri-

na d'Alessandria si trovava un tempo via Casini, o strada Casina, che si dice prendesse questo nome dalla presenza massiccia di case chiuse. Questa strada è oggi via Antonio Dolce. La verità infine è forse quella di un riscatto sociale di cui la città intera di Galatina è da sempre orgogliosa testimone.

Una storia che affonda le sue radici sin nella fine del Sette-

cento. Una storia di chi parte e di chi resta: quella delle due famiglie Moro. Salvatore che lascia l'amata città per seguire il cuore e diviene un uomo apprezzato. Pietro Donato che perde tutto il suo patrimonio e manda in malora parte della sua prole, umiliandola.

È la storia anche di un nipote, anzi due, Aldo e Donato, che si intrecciano e che con impegno, indipendentemente dalle loro classi sociali, danno lustro

al cognome dei Moro e riempiono di orgoglio le città in cui hanno vissuto o in cui hanno studiato.

Subentra qui La Tota, che con la sua esistenza rappresenta la pietra angolare di questa storia. Una memoria fiera, un anello di congiunzione e riscatto che ricompone un passato e come un incantesimo scaccia l'idea e il ricordo della disgregazione sociale, dell'esodo rurale e dell'emigrazione. Strappa al presente la sua materialità effimera e assurda e si situa a livello della trama e del vissuto quotidiano di ciò che fu. Una memoria collettiva, questa, che non può essere né rubata né presa in prestito.

Un ultimo dubbio rimane irrisolto. Fu forse il comune ciuffo bianco che la Tota condivideva con Donato e Aldo Moro che permise alle voci di paese di ricamarci sopra? O meglio tendo una foto promessa come ultima prova.

Prima di concludere questa avvincente storia, vorrei riportare qui un'ultima testimonianza proveniente da Maglie che, anche se non ne ha alcun bisogno, in modo bizzarro quanto ingenuo rivendica con un aneddoto la maternità del piccolo Aldo Moro.

Era una storia che è stata in voga negli anni Settanta ed è

stata poi messa a tacere dai benpensanti. Una storia che la signora Sasa tiene comunque a confidarmi:

"Sono di Maglie. Un vicipresso la famiglia Moro, qui sa del piccolo Aldo. Dopo tanto cercare, il vicino tornò

no di casa di mia madre, che oggi non c'è più, raccontava in città che suo padre lavora a Maglie. Un giorno, quando era ragazzo, lui fu incaricato di andare di gran fretta a prendere la ricotta per la signora Fida, all'epoca in atte-

a casa Moro senza ricotta e fu allora che Fida si portò la mano alla fronte dicendo: Avevo proprio una bella 'voglia' di ricotta".

Questo è quanto sono riuscito a scoprire finora sulla storia dell'adozione di Aldo Moro. Sono felice di aver dato luce a questo stralcio di storia italiana che, iniziato come un caso di studio sulla memoria collettiva, mi ha tanto emozionato e mi ha permesso di ricordare, con un sorriso, un grande, grandissimo uomo: Aldo Moro.

Bibliografia essenziale, parte III:

- Palazzo Robertini Leuzzi, VisitGalatina.it
- Al galatinese Donato Moro la cittadinanza onoraria di Otranto 'alla memoria', da Galatina.it, 22 giugno 2013
- Galatone e i tesori della sua storia, di Alessandro Romano per SalentoaColory.it



Galatina (LE) - Via Robertini



IL SOGNO FUTURISTA DI "MINO" DELLE SITE

dal primo Novecento di Vittorio Bodini all'Europa del terzo millennio

di Massimo Galiotta

Percorrendo i sentieri dell'arte, dunque della cultura, si può cedere a tentazioni territorialiste cadendo nella trappola del localismo, rischio ancor più evidente quando si cerca di collocare il Salento in una posizione niente affatto marginale.

Il compito di spiegare quanto il territorio salentino sia stato particolarmente predisposto alla ricezione delle correnti europee, sia per l'Ottocento meridionale che per il Novecento italiano, è già da tempo appannaggio di eminenti accademici: opera ardua se contrapposta alla volontà esterofila di ridurre il Meridione e il Salento ad una visione semplicistica, omogeneizzata, con una for-

te tendenza provincializzatrice.

Ma il caso culturale della «terra tra i due mari» è da annoverare tra quei fenomeni specifici delle aree di confine, crocevia e laboratori di modernità.

Una cultura quella salentina oggi più che mai consapevole della sua centralità, del proprio ruolo

nel panorama europeo, insomma un Salento in periferia ma non di periferia. Un caso in questo senso indicativo è quello del leccese Mino Delle Site, «aeropittore» futurista, così giustamente definito dalla critica, seppure da un altro punto di vista l'artista Delle Site fu molto di più, cerchiamo di chiarire perché. Ricordando alcune date: risale al 22 settembre del 1929 il *Manifesto dell'aeropittura* pubblicato sulla «*Gazzetta del Popolo*»¹ di Torino e, a ritroso, al 20 febbraio del 1909 la pubblicazione sul francese «*Le Figarò*», ancora oggi «atto ufficiale della fondazione del gruppo»².

L'esperienza futurista pugliese così come è già stato osservato e ampiamente documentato è piuttosto corposa e «precoce»³, su tutti l'apporto di Vittorio Bodini e del suo, seppur di breve durata, «futurblocco leccese»⁴

un "gruppetto futurista" fondato «a Lecce nel 1932»⁵, composto dallo stesso Bodini, "Mino" Delle Site, Giovanni Serrano, Ettore Dattilo, e dallo scultore "Mimmi" Stasi, fiancheggiati dal «giornalista Ernesto Alvino»⁶ e dal toscano Elèmo D'Avila.

«Ero a buon punto - scrive Delle Site - quando Serrano, Alvino e Bodini mi sollecitarono di fare una manifestazione a Lecce perché, non bastava aver costruito il gruppo d'avanguardia artistica [...] ma, occorreva dimostrare le attività artistiche del gruppo in tutte le sue forme, quindi, s'imponeva una mostra di pittura futurista».

Bodini - scrive Delle Site in un suo articolo comparso

su Mezzogiorno Turistico del 1971 - intervenne, in merito alla mostra leccese del febbraio 1933, con due articoli, il primo localmente su «La voce del Salento», il secondo sul settimanale romano «Futurismo». Marinetti stesso «volle onorare [...] tanto il pittore che il suo presentatore» con



Mino Delle Site, "Giacca razionale", 19338

un telegramma in cui scriveva «A Vittorio Bodini e a Mino Delle Site, a tutti i futuristi leccesi e alla mostra di plastica futurista Delle Site i miei fervidi rallegramenti e i miei affettuosi auguri di battaglia ad oltranza contro ogni passatismo. F. T. Marinetti»⁷. Ma a differenza di molti l'«itinerario futurista» di Mino Delle Site [Lecce, 1914-Roma, 1996] è stato eccezionale, un percorso artistico durato più di sessant'anni, unico nel suo genere, capace di rigenerare una corrente culturale già di per sé longeva, durò oltre un trentennio, ma ebbe ancor più lunga vita grazie all'artista salentino che la condusse, purificandola dalle scorie fasciste, sino alla fine degli anni '90 del secolo scorso, segnando un continuum con il gruppo italiano della «Pop-art». Il sogno futurista di essere una rivoluzione stilistica in grado di toccare ogni ambito di

una società in fermento, infatti, finì con la morte del suo fondatore Marinetti [il 2 dicembre 1944], innescando però l'idea rivoluzionaria della forma, del colore e del mo-

vimento plastico nelle opere d'arte, ferme, secondo le idee di allora, allo staticismo figurativo-paesaggistico tardottocentesco.

In siffatta prospettiva evolutiva dell'arte il salentino Mino Delle Site si distinse sin da subito dimostrando d'essere una mente poliedrica; visse infatti la corrente marinettiana completamente, cimentandosi con «la scultura, l'illustrazione, la pubblicità e, sporadicamente, con la ricerca poetica»9 e, lo vedremo più avanti, anche con la moda, rimanendone trasfigurato come uomo e come interprete. «Aeropittore» per antonomasia rappre-

sentò fino al 1996, anno della sua scomparsa, l'anello di congiunzione evolutiva tra il vecchio e il nuovo, tra il futurismo dei primi del Novecento ed il concettuale di fine millennio. Il «tentativo di superamento dei confini della realtà terrestre» 10, come scrive A. Lucio Giannone a proposito dell' «idealismo cosmico» teorizzato nel 1931 da Prampolini, fu condotto da Delle Site dinamicamente, «in direzione lirico-evocativa, con un raffinato cromatismo dal caldo timbro mediterraneo 11. Esemplari le opere frutto dell'esperienza avuta in «Florida a Marco Island», in cui l'autore concretizza la visione aerea intui-

tiva dall'oblò, "aerovisione", circoscritta dall'elemento esperienziale dell'ellisse, valore stilistico a lungo utilizzato da Delle Site, memore tanto dei dettami boccionia-

ni della simultaneità e del dinamismo plastico, quanto di quelli del "Manifesto Tecnico della Letteratura Futurista", in cui si affermava: «non vi sono categorie di immagini, nobili o grossolane o volgari, eccentriche o naturali, l'intuizione non ha preferenze». Le «intuizioni» dellesitiane sono state perfettamente sintetizzate nella ricezione internazionale più recente della sua opera, l'appuntamento si è tenuto a Parigi, Venerdì 17 Maggio 2013, presso la nota Maison "Ader-Nordmann", un'asta dal titolo suggestivo, «Atelier Mino Delle Site - Le dernier futu-

2013, presso la nota Maison "Ader-Nordmann", un'asta dal titolo suggestivo, «Atelier Mino Delle Site» - letteralmente, "Officina Mino Delle Site, l'ultimo futurista" - 195 lotti [realizzati in un arco temporale compreso tra il 1932 ed il 1992] in cui compaiono litografie, oli su tela, inchiostri su carta, disegni con mina di piombo, *gouache* su cartone, pastelli grassi, alcuni collage, un piatto ufficiale per la coppa del mondo del 1990, lo "Smoking antineutrale" del 1970 [lotto 114], testimonianza di come Delle Site si misurò anche con l'abbigliamento e la moda¹², e alcuni progetti di manifesti pubblicitari: particolarmente evocativi quello per il Sa-



Island», in cui l'autore concretizza la visione aerea intui
Intuitif Claudia de la Puglia databile circa al Constitution de la Puglia databile circa al



1960. Prima di un'asta l'evento parigino è stato una vera e propria mostra retrospettiva, antologica, con tecniche e soggetti che spaziano in ogni ambito della cultura, proprio come l'ideale futurista della «dimensione globale del fare artistico». Tra i lotti da sottolineare, perché costituiscono importanti prove riguardo l'incessante lavoro di ricerca dell'artista ci sono gli studi degli oblò [lotto 61], già accennati per quanto concerne la forma ricorrente negli anni 1965-1978; e poi la mai dimenticata passione tutta futurista per la macchina e la velocità, il lotto 73 intitolato "La course" del 1968, riprende proprio le tematiche futuriste del primo Novecento, adattandole al gusto più moderno della seconda metà del secolo, dove il concetto di forma accenna a scomparire, avvicinando l'opera al gusto originale della Pop-art; oppure gli studi che riprendono la tematica della conquista dello spazio [lotti 64, 101], naturale evoluzione dell'aeropittura, anche verso un'arte più concettuale: come l'opera "Galaxie primitive" sempre del 1968 [lotto 71], dove la scoperta di nuovi mondi - legata alle allora recenti missioni verso la luna - si perde tra il concetto di spazio infinito, di perdita e recupero delle origini, e quello di spazio finito della visione erotica ovoidale, probabile riferimento alle nostre origini terrene.

Sperimentazione continua e totalizzante, occhio sempre attento alle avanguardie e influenze artistiche reciproche con la *Pop-art*: è così che il Futurismo e la sua originaria idea di bellezza non morirono, insieme a quell'ideale osceno della «guerra sola igiene del mondo»², ma perdurarono nell'arte di Mino Delle Site e nel suo

messaggio criptato di salvezza, perché è nell'Arte la salvezza degli uomini!

NOTE:

- ¹ Enrico Crispolti, "Tato futurista e aeropittore", Rivista Militare, Fragmenta. 2011:
- 2 AA. VV, Dal testo alla storia dalla storia al testo, Vol. III, Tomo 2°, Paravia, Torino, 1994;
- ³. A. Lucio Giannone, *Letteratura e Futurismo in Puglia*, in «Del nomar parean tutti contenti Studi offerti a Ruggiero Stefanelli », Progedit, Bari, 2011, (pp. 804-814);
- ⁴ A. Lucio Giannone, Futurismo tra centro e periferia, in Ricognizioni Novecentesche Studi di letteratura italiana contemporanea, Edizioni Sinestesie, Avellino, 2020, (p.233);
- ^{5.} Ibid., (p.233);
- 6. Ibid., (p.261);
- ^{7.} Mino Delle Site, *Piccola cronistoria del futurismo salentino*, in Mezzogiorno Turistico, a. 2°, n. 10-11, Gallipoli, 1971;
- 8. L'immagine di "Giacca razionale" è stata gentilmente concessa dalla Fondazione Mino Delle Site, Roma;
- ^{9.} A. Lucio Giannone, *Itinerario di Mino delle Site*, in Modernità del Salento Scrittori, critici, artisti del Novecento e oltre, Congedo Editore, Galatina, 2009, (pp. 161-168);
- 10. Cit. A. Lucio Giannone, Itinerario di Mino delle Site, (p.162);11. Ibid.;
- ¹² Lo «**Smoking antineutrale**» (1970) è un esempio tangibile, una lettura in chiave pop, degli studi condotti da Delle Site nel campo della moda, come le prove futuriste di "*Giacca razionale*" e di "*Tuta tecnica*", maschile e femminile, della prima stagione (1933);

Avvertenze:

Per una piena comprensione del fenomeno futurista in Italia, in Puglia e nel Salento si rimanda il lettore allo studio della nutrita produzione saggistica giannoniana, che per ovvie ragioni editoriali è citata solo per una piccola parte.

Massimo Galiotta





Seppellire i morti

Il rito della sepoltura ha rivestito una grande importanza fin dai tempi preistorici

di Tullia Pasquali Coluzzi

Secondo Eliano, poligrafo greco del II-III secolo d.C., Eracle per primo introdusse la pratica pietosa di seppellire i corpi dei nemici prima abbandonati ai cani. Già nella Sacra Scrittura, prima tra le altre opere di misericordia¹, come quella di dare cibo agli affamati e vesti-

re gli ignudi, viene ricordata quella di seppellire i morti.

Lo testimonia con toni commoventi l'ebreo Tobia che, deportato con la sua gente a Ninive, nel libro della sua storia, continuando l'elencazione delle sue buone azioni, afferma: "... e se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo. Seppellii anche quelli che aveva ucciso Sennacherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera ne uccise molti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennacherib invano li cercava..."

Al suo ritorno dall'esilio, Tobia, imbandito un banchetto per una festa ebraica, manda il figlio ad invitare qualche povero e apprende che nella piazza giace abbandonato il cadavere di un uomo della sua gente strangolato.

"Io allora mi alzai, lasciando intatto il cibo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo deposi in una camera in attesa che tramontasse il sole per poterlo seppellire. Ritornai e, lavatomi, presi il pasto con tristezza... E piansi. Quando poi ci fu il tramonto, andai a scavare una fossa e lo seppellii..."

In seguito l'Arcangelo Raffaele, compagno di viaggio sotto mentite spoglie del figlio, loderà Tobia per avere provveduto alla sepoltura del morto.

Andersen, seppure in tutt'altro contesto, trasse forse qualche ispirazione ne "il compagno di viaggio" dall'episodio biblico dell'Arcangelo: e, infatti, come a Tobia, anche al protagonista della fiaba, Giovanni, si affianca un essere sovrannaturale che presta il suo aiuto, naturalmente con finalità diverse, in premio alla pietas del protagonista nei

confronti dell'insepolto.

...in mezzo alla chiesa c'era una bara aperta, con dentro un morto che non era stato ancora sepolto. Giovanni non era affatto spaventato perché la sua coscienza era tranquila; sapeva che i morti non fanno del male, sono i vivi a farlo. E proprio due uo-

mini vivi e cattivi stavano vicino al morto e lo volevano togliere dalla bara e gettarlo fuori dalla chiesa, povero morto!

"Perché volete farlo? – chiese Giovanni – è male! Lasciatelo in pace in nome di Gesù!".

"Oh quante storie!, - risposero i due malvagi – Ci ha imbrogliato! Ci doveva del denaro e non potè pagarlo e ora è morto così non avremo niente. Per questo ci vogliamo vendicare e lui giacerà come un cane fuori dalla chiesa!"

"Ho solo 50 talleri – disse Giovanni – è tutta la mia eredità, ma ve li darò volentieri se mi promettete sinceramente che lascerete in pace quel povero morto!"

"Va bene – risposero i malvagi – se proprio vuoi pagare il suo debito, non gli faremo niente, puoi stare certo" e presero i soldi che Giovanni offriva ridendo sguaiatamente della sua bontà, poi se ne



Caravaggio - Sette opere di misericordia

andarono.

Giovanni ricompose il cadavere nella bara, gli giunse le mani, disse addio e si avviò felice nel grande bosco.

Durante il cammino, come si è detto, gli si fa compagno un uomo misterioso il cui aiuto sarà risolutivo per la vittoria sulla malvagità e per un cambiamento meraviglioso di vita. Egli si rivelerà il morto che ricambia la dolce pietas verso l'insepolto².

In Odi 1 28, ad Orazio, immerso con la mente e col cuore nel caro paesaggio della sua terra, la penisola salentina, arriva triste la voce dell'insepolto poeta tarantino, Archita (IV sec. A.C.), che dopo aver ricordato con luoghi comuni l'inevitabile destino di morte, chiede che si adempia al dovere della sepoltura per coloro che non hanno goduto di questo pietoso rito. Non costa molto tempo al navigante





Antigone

gettare sul corpo tre manciate di terra. Chi non lo farà avrà una negativa ricompensa:

... ma tu, navigante, non rifiutarti, crudele, di spargere un poco di sabbia sulle mie ossa e sul capo insepolto così qualsiasi minaccia Euro rivolga sui flutti esperti si abbatta sui boschi di Venosa lasciando te salvo e una ricca ricompensa ti venga da Giove propizio e da Nettuno protettore della sacra Taranto. Non ti importa di commettere una colpa che potrà colpire i tuoi figli innocenti? Forse anche a te potrebbe accadere la pena che ti spetta, ... non ci sarà espiazione che te ne potrà liberare. Anche se hai fretta, non è lunga la sosta; ti sarà possibile riprendere il viaggio dopo aver gettato tre manciate di terra (sopra il mio corpo). L'Antigone di Sofocle affronta la più terribile delle mor-

ti, quella di essere sepolta viva in una caverna, minaccia del tiranno Creonte a chi oserà seppellire Polinice "resti insepolto e in compianto, preda di uccelli e di cani colui che ha messo a ferro e a fuoco la terra dei suoi padri...". Ella, contravvenendo all'applicazione rigida delle leggi, segue quella non scritta dell'amore "Io lo seppellirò" e getta tre pugni di polvere sul corpo insepolto del fratello, tanta quanto basta per una sepoltura simbolica che sottragga il morto ad un pallido aggirarsi fuori dall'Ade. Un guardiano scopre il fatto: Quello (il morto) era scomparso non perché chiuso in una tomba ma nascosto da un lieve strato di cenere sparsa (in fretta)

come da chi fuggisse il sacrilegio e nessuna traccia di belve o di cani giunto a dilaniarlo appariva³

Mentre rinnova il triste compito, la fanciulla viene sorpresa e portata davanti al re Creonte cui il guardiano racconta che nell'infuriare di una tempesta:

... si vede la fanciulla che manda gemiti Come fa un desolato uccello quando vede priva Dei piccoli la culla del vuoto nido Così elle, come ignudo scorge il morto Prorompe in gemiti Copre di maledizioni gli autori E con le mani lo copre di nuovo con arida polvere E, levata in alto una levigata anfora Incorona il corpo con triplice libagione⁴

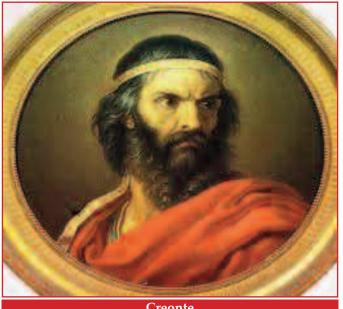
All'arrogante crudelta di Creonte, Antigone risponde proclamando il diritto di ubbidire alle leggi pietose di Giove e della Giustizia, compagna degli dei inferi; esse vivono dalla notte dei tempi. Se avesse lasciato insepolto l'uomo nato dalla stessa madre, un'angoscia mortale l'avrebbe sopraffatta.

Il pietoso gesto di coprire in qualche modo il cadavere abbandonato può assimilarsi a una sepoltura simbolica? Ci ha colpito un editoriale de "La Stampa" del 25/10/2010 in cui, biasimando i giornali che crudelmente espongono immagini di corpi straziati, Mario Calabresi, figlio del commissario ucciso dalle brigate rosse fuori dalla sua casa, dice:

"Esiste un gesto antico di pietà che mi torna in mente in questi giorni, è quello di coprire il corpo di chi è morto in luogo pubblico⁵. Lo si fa con un lenzuolo bianco, con una coperta, con un qualunque indumento che protegga almeno il volto e il busto di chi ha perso la vita rimanendo esposto su un marciapiede, in mezzo alla strada, su una spiaggia o in un campo; è un gesto codificato dal mondo (anche Socrate si copre il volto mentre muore), e non serve solo a proteggere i morti dallo sguardo dei vivi, ma anche noi stessi, vivi, dalla vista dei morti. E' il limite del pudore, del rispetto, è il simbolo della compassione e della capacità di fermarsi..."

"Sed Plena errorum sunt omnia"

Ma c'è chi in qualche modo contesta la grande importanza data dai più alla sepoltura. Tra questi Cicerone che nel I° libro delle "Tusculanae Disputationes" (De contemnenda morte), dopo che sono stati confutati i filosofi che negano l'immortalità dell'anima, passa a dimostrare che la morte non è un male perchè riguarda solo il corpo privo ormai di ogni sensibilità. Quindi è ininfluente la sepoltura con i riti ad essa connessi come si evince dalla risposta data da



Creonte

Socrate quado Critone gli domanda come vuole essere seppellito: "Ho perso il mio tempo. Infatti non sono riuscito a persuadere il nostro Critone che io me ne volerò via di qui

non lasciando niente di me". E quale cosa triste, come quella di essere divorato da uccelli e fiere, può accadere al morto se esso è ormai una cosa inerte?

Anche le opere poetiche che descrivono patetiche scene di lacrime per un corpo offeso e dilaniato o apparizioni di fantasmi che chiedono la sepoltura per i loro corpi abbandonati sono pieni di falsità come lo sono i due tetrametri giambici di Pacuvio in cui Deifilo, ucciso per errore dal padre, chiede nel sogno:

"Madre, ti prego, tu che cerchi di alleviare nel sogno l'angoscia, / né hai pietà di me, alzati e seppellisci tuo figlio".

Nel capitolo XLIX, epilogo del libro, l'autore conclude che, sia che la morte costituisca la desiderata liberazione dal corpo per una ascesi alla celeste dimora, sia che comporti l'annientamento, non deve essere considerata un male. E, di conseguenza, tra l'imperativo del poeta Ennio "Nessuno mi onori con lacrime né celebri funerali tra i pianti" e l'invito dal saggio Solone "Non manchi di lacrime la mia morte, lasciamo che gli amici siano tristi affinchè numerosi seguano con pianti il mio funerale", Cicerone dà la preferenza al primo.

Dal papa Gregorio Magno (540-so4) e da Sant'Agostino viene stigmatizzato, il desiderio dei primi cristiani di seppellire o di essere sepolti vicino alle tombe dei santi (ad sanctos) perché, dice l'autore de "Le confessioni", alle anime dei morti sono più utili la preghiera e le buone opere.

Nel 421 Paolino vescovo di Nola⁶ gli aveva scritto di avere acconsentito alla richiesta di una fedele di seppellire il

proprio figlio nella basilica nolana di San Felice ritenendo facesse bene ai morti stare accanto alle tombe dei santi.

Nell'opera "De cura pro mortuis gerenda" Sant'Agostino gli risponde che la solennità dei funerali è "magis vivorum solacia quam subsidia mortuorom" (è più una consolazione per i vivi che un aiuto ai morti).

NOTE:

^{1.} Il dipinto "Le sette opere di misericordia" del Caravaggio è esposto nella Cappella dell'Istituto "Pio Monte della Misericordia" in via dei Tribunali a Napoli. L'opera misericordiosa di seppellire i morti è rappresentata da un cadavere, di cui appaiono solo i piedi, trasportato da due uomini uno dei quali munito di fiaccola.

² Nella Bibbia, nel libro di Tobia, il figlio di costui in viaggio per riscuotere un credito del padre, trova come compagno l'Arcangelo Raffaele sotto mentite spoglie. Anch'Egli, il cui nome significa "Dio guarisce" lo aiuta contro i pericoli e ridona

la vista a Tobia.

^{3.} Sofocle, Antigone, vv. 255-258

⁴ Ibidem, vv. 423-431. Si faceva una triplice libagione versando nella tomba del morto, con un vaso a bocca stretta chiamato *leukotoe*, prima l'idromele, poi il vino dolce, infine l'acqua. Si ricordi la forte valenza del numero tre.

^{5.} Ph Ariés (L'uomo e la morte dal Medio Evo ad oggi – Bari 1980) definisce con questa triste evenienza che coglie l'uomo lontano dai luoghi e dalle persone care: "... è la morte clandestina, senza testimoni né cerimonie: quella del viandante in cammino, dell'annegato nel fiume, dello sconosciuto di cui si scopre il cadavere su un limitare di un campo. E, possiamo aggiungere noi, è quella dei vecchi lasciati soli e finiti miseramente su un pavimento e di moltissimi assassinati e gettati sprezzatamente nelle discariche o sotto i ponti".

^{6.} Paolino, nato a Burdigala (od. Bordeaux), nel 355, convertitosi e ordinato sacerdote, dopo l'incontro con Agostino e Ambrogio, si ritirò con la moglie a Nola, presso la tomba del martire San Felice e lì eresse un santuario adibito, in parte, ad ospizio dei poveri. Ancora oggi, in suo onore, si celebra a Nola la "Festa dei Gigli", con grandi macchine sorrette da portatori, su una delle quali ondeggia la statua del Santo.

L'articolo è stato tratto dal libro "Il viaggio" dispenibile Tullia Pasquali Coluzzi







rulla dies sine linea. Tradotto letteralmente è "Nessun giorno senza una linea". Frase attribuita al pittore greco Apelle, amico di Alessandro Magno e suo ritrattista ufficiale. Non trascorreva giorno senza che tracciasse almeno una linea perché, diceva, solo con l'esercizio costante si procede sulla via dell'arte.

Di temperamento bonario, accettava le critiche, da qualunque parte provenissero, purché fossero motivate.

Un giorno un ciabattino, guardando un suo quadro, notò un errore nella forma dei sandali e Apelle prontamente lo corresse. Ringalluzzito dal successo, l'altro passò a criticare la gamba, al che Apelle, alquanto adirato, proruppe: "Sutor ne ultra crepidam" che, tradotto nella nostra lingua, equivale a "Ciabattino, non andare oltre la scarpa".

Oves et boves. Vale a dire: "Pecore e buoi". Il breve detto latino indica un raggruppamento di elementi diversi per determinate caratteristiche. In stato di estrema necessità, si è costretti a mischiare oves et boves, così come fece Noè, quando ospitò nell'arca tutti gli animali terrestri in pochissimo tempo, considerato che all'orizzonte

s'appressava un furioso temporale.

Anche ai nostri giorni s'è verificato qualcosa del genere. Tra le tante, mi va di riprendere il mal vezzo di molti studenti italiani di iscriversi, a qualsiasi facoltà, senza conoscerne le enormi difficoltà a cui andrebbero incontro. Sta di fatto che un buon 50%, già dopo il primo anno, è costretto a cambiare facoltà o addirittura a smettere di studiare. Questo andazzo, per nostra fortuna, è andato via via scomparendo, soprattutto per quelle facoltà, come medicina, ingegneria, chimica, biologia, ecc., per le quali è richiesto un esame preliminare per saggiare le conoscenze degli aspiranti. Ma, nonostante tutto, molte facoltà sono frequentate da studenti con gravi deficit di conoscenze.

Noè salvò gli animali dal diluvio universale, questi studenti difficilmente si salveranno dalla disoccupazione... a meno che non arrivi una salvifica raccomandazione.

Nunc est bibendum. "Ora bisogna bere", esordisce Orazio in un'ode (I, 37) perché è morta Cleopatra, fatale monstrum, la nemica di Roma, che si è uccisa dopo la vittoria di Ottaviano presso Azio.

Come lui, un altro poeta, Alceo di Mitilene, aveva brindato a una morte altrettanto auspicata, quella del tiranno di parte popolare che aveva costretto lui, aristocratico, ad andare in esilio.

"Inebriarsi si deve, e al limite delle forze bere, perché è morto

Mirsilo!" Esulta Alceo alzando la coppa. Allo stesso modo, quando cadeva un nemico, gli antichi salutavano l'evento con impietosa e rumorosa letizia.

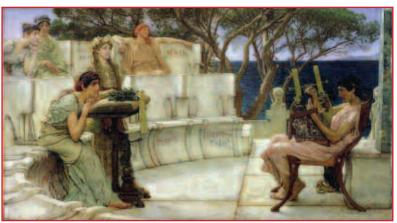
Anche i medioevali non scherzavano.

Quando morì di malaria Arrigo VII, l'imperatore che invano aveva tentato di assediare la guelfa Firenze, la Signoria annunciò agli alleati la bella novella con le

parole Congaudete nobis, "Rallegratevi con noi". Noi moderni, più cavallereschi (o più ipocriti?), in casi

analoghi inviamo condoglianze ufficiali, secondo una formula che dice: "Ci inchiniamo rispettosi davanti a un avversario che cade". E ai funerali proprio coloro che l'hanno aspramente combattuto sono presenti in prima fila. Forse per controllare che sia morto davvero.

Nella sfera privata, le occasioni di esclamare Nunc est bibendum non sono molte: un tredici al totocalcio, il treno in orario, l'inquilino che spontaneamente lascia libero l'appartamento. Per quanto mi riguarda, ricordo con un pizzico di nostalgia, il brindisi d'apertura che solitamen-



Saffo e Alceo di Mitilene, poeta del vino

te faceva il preside Giovanni Prontera ad ogni pranzo o cena con noi colleghi, brindando subito alle nostre famiglie, alla salute, alla scuola e, dulcis in fundo, all'amicizia e alla vita.

In camera caritatis. Letteralmente "Nella camera della carità, della comprensione". Si dice di un discorso fatto in forma privata, confidenziale, per mettere in guardia qualcuno contro minacce e pericoli. Quando un superiore deve richiamare all'ordine un inferiore, se è un tipo comprensivo

e paterno, prima di ricorrere a provvedimenti formali, lo convoca e gli fa un discorsetto ammonitore... in camera caritatis.

Vade retro, Satana. "Va' indietro, Satana". Dal Vangelo di Matteo: "Il diavolo lo trasportò su questo monte altissimo e di lassù gli mostrò tutti i regni del mondo la magnificenza loro. Disse: Tutte queste cose io ti darò, se prostrato mi adorerai".

Gesù rispose: "Vattene, Satana, poiché sta scritto: adora il Signore Dio tuo e servi lui solo" (IV, 8-10).

Se Cristo ebbe facilmente ragione del Tentatore, ai pubblici amministratori, ai funzionari che maneggiano denaro pubblico, riesce più difficile resistergli quando esso si presenta nei moderni e diabolici travestimenti: sotto l'aspetto patetico del contribuente che non ce la fa a pagare le tasse, dell'imprenditore che ha assoluto bisogno di vincere quell'asta, dell'invalido (finto) che sospira una pensione. Ma non pretende di essere adorato. Ci mancherebbe altro. Ha cambiato tecnica. Adesso è lui che adora assessori e burocrati, chinando la schiena e offrendogli non tutti i regni del mondo, dei quali essi non saprebbero che farsene, ma una cosa più semplice, utile e a portata di mano: una bustarella.

Nomen omen. "Il nome è un auspicio, buono o cattivo". Gli antichi vedevano una stretta correlazione tra la cosa e la parola che la designava. Perciò imponevano ai figli nomi

> benauguranti: Demostene contiene il concetto di 'popolo' e 'forza', Alessandro vuol dire 'protettore di uomini', e in Elena c'è il sole (èlios). Analogamente, noi moderni battezziamo i figli Placido, Clemente, Pio, Patrizia, Azzurra; mai ci sogneremmo di chiamarli Inquieto, Spietato, Empio, Plebea, Scolorita.

> Ma non sempre vale il detto latino 'nomen

omen'. Infatti esiste anche il suo esatto contrario, cioè Nomen non semper omen, cioè "non sempre nel nome è presente il destino o l'auspico di un uomo". Ad esempio può capitare che un uomo, dal cognome di Agnelli, sia in effetti un fameli-







La Principessa, il Cavaliere e l'Aquila d'Oro Brindisi. Il mistero del castello di Sant'Andrea

le storie d'amore? Eccone una deliziosamente curiosa che parla della bellissima Adelinda, principessa di Brindisi, e dell'intraprendente Cavaliere misterioso venuto dall'Oriente.

Le nonne dell'alto Salento narrano ancora del nobile don Alfonso, signore brindisino al tempo della dominazione spagnola, il quale, essendo giunta la sua unica figlia, fanciulla di rara bellezza, in età da marito, era pronto a concederla in sposa, e con una ricchissima dote, al cavaliere che, più d'ogni altro, avesse dimostrato di essere forte, audace e massimamente ingegnoso.

Per questo, ricorse a un astuto stratagemma. In un'ala del castello fortezza sull'isola di Sant'Andrea, in gran segreto, e in tredici stanze diverse, fece alloggiare la figlia e altre dodici fanciulle della stessa età, abbigliate tutte allo stesso modo, sfidando gli aspiranti mariti a indovinare il nascondiglio, identificando poi, senza alcun indizio particolare, chi tra le tredici fanciulle fosse la vera principessa.



Aperto ufficialmente il bando, numerosi contendenti si cimentarono nell'impresa, ma dopo molte settimane nessuno fu in grado di risolvere l'arcano.

La bella Adelinda, peraltro, si stava letteralmente ammalando di noia. Finché, a bordo di un gran veliero, giunse dall'Oriente un giovane e nobile cavaliere, il quale venuto a conoscenza della singolare ed enigmatica competizione, si fece costruire dal più valente cesellatore della città, con la massima riservatezza, una grande aquila d'oro, capace di nascondere all'interno una persona, e dotata altresì di un meccanismo che, facendo muovere le ali, diffondeva nell'aria un profumo soave, e una musica attraente e me-

Incuriosito dello straordinario gioiello di cui parlava ormai tutta la città, don Alfonso chiese all'orafo di poterlo avere in prestito, con l'intento di mostrarlo alla figlia e, se di suo gradimento, di fargliene dono. Il gioielliere naturalmente acconsentì e l'aquila d'oro (nella quale si era preventivamente nascosto il giovane cavaliere d'Oriente) fu portata con ogni cautela nella stanza della principessa.

Il seguito è di facile intuizione: andati via tutti dalla stanza segreta, il misterioso e scaltro cavaliere - che era peraltro di aspetto affascinante, e figlio di un ricco sultano – uscì dal nascondiglio, si presentò alla bella principessa, le raccontò le sue ardimentose imprese, e si dichiarò innamorato perdutamente di lei.

Anche per Adelinda si trattò di un autentico colpo di fulmine: così la storia si concluse con il primo di un'infinita serie di baci.

È forse superfluo aggiungere che, come in tutte le storie d'amore dei vecchi tempi, la Principessa di Brindisi e il prode Cavaliere d'Oriente vissero per sempre... felici e con-



Misteri, prodi in Terra

di Antonio Me Capone

Quando muoiono le le Quando niscono i so

Un bestemmiatore in Paradiso Il calzolaio di Monteparano devoto di San Gaetano

Abbiamo tutti il nostro Santo protettore. E ce l'aveva anche mèsciu Totu Fraballà, calzolaio provetto di Monteparano, piccolo ma vivacissimo centro delle Murge tarantine.

Il santo protettore di mèsciu Totu era proprio il patrono del paese, san Gaetano, detto anche il Santo della Provvidenza. Il calzolaio gli era tanto devoto che, quando gli capitava di bestemmiare (e gli capitava abbastanza spesso), le bestemmie erano indirizzate sempre ed esclusivamente a lui, a san Gaetano.

"Non posso tradirlo" – si giustificava.

"Lui lo sa che gli voglio bene". E giù un'altra bestemmia... di conferma.

Anche per i calzolai arriva fatalmente l'ora del commiato dal mondo. E benché non vecchissimo (sulla settantina scarsa, testimoniano i più informati del paese), mesciu Totu dipartì.

La leggenda vuole che il nostro Giudice Supremo lo condannasse all'inferno, e che a tale gravissima punizione si appellasse proprio san Gaetano, supplicando il Padreterno che salvasse l'anima del suo devoto: "Non si può certo negare che la sua sia stata una devozione piuttosto impropria, ma nel profondo dell'animo era sincera, Per cui, sono perfino disposto, mio Signore, a fare io





gi e fandasie di Puglia

ele 'Melanton' **Editore**

eggende niscono i sogni ce salire, lo presentò al marito – che nisce ogni grandezza era il potentissimo Granduca Onofrio di Belleville – e dopo una prima convincente prova fu subito assunto.

Il neo cuoco san Gaetano si fece naturalmente onore. Per tre lunghi anni, giorno dopo giorno e sera dopo sera, preparò pietanze da far leccare i baffi, manicaretti succulenti

e originali, dolci da strabiliare, pranzi e cene memorabili. La sua fama si sparse rapidamente fin oltre il paese, tanto da essere fortemente ambito da tutta la nobiltà della regione, e infine richiesto a Palazzo Reale, proprio nell'ultimo giorno del periodo di penitenza, per una fastosa cena di gala in onore della Regina. Nella qual cena coronò mirabilmente la sua fama di miglior cuoco del reame, venendo per di più premiato con mille monete d'oro, che distribuì a tutti i poveri del paese e dei dintorni. Dopodiché sparì, e rientrò in Paradiso.

Qui, in compagnia di Angeli e Beati che gli facevano festa per il ritorno, trovò anche il suo ineffabile e devoto calzolaio mèsciu Totu. Il quale, appena vide il proprio santo protettore, non poté trattenersi dal salutarlo con il massimo entusiasmo... e con l'immancabile sonora bestemmia!

Per fortuna che il Padreterno non sentì nulla... O forse, per una volta, fece finta di non sentire.

stesso penitenza per lui, purché lo perdoniate della sua ingenua leggerezza".

Il Signore misericordioso accolse il commovente appello, e dispose di mandare san Gaetano sulla terra, senza arte né parte, in un paese ignoto e lontano, a scontare tre anni di penitenza.

Il santo non si perse d'animo. Giunto a destinazione, dopo aver girato per le vie e le piazze del paese sconosciuto, si fermò di fronte a un grande palazzo, e con il massimo garbo chiese alla dama che innaffiava sul balcone, se in quella dimora vi fosse bisogno di un servitore.

"Se sai cucinare, sarai il benvenuto", replicò la nobildonna. E, all'assenso del Santo, lo fe-

La Quaremma salentina

Tradizioni di Pasqua oltre la Fede e il Tempo

Tra la fine del Carnevale e la Pasqua intercorrono, com'è noto, i quaranta giorni della Quaresima. È altresì noto che in questo periodo, già dal mercoledì delle Ceneri, in molti paesi del Salento dove la tradizione è ancora radicata (si pensi al territorio intorno a Gallipoli, ai comuni del Capo di Leuca o alla Grecia Salentina), appare appesa ai crocicchi delle strade la tipica Quaremma o Caremma (distorsione dialettale di Quaresima).

È questa una sorta di fantoccio raffigurante una vecchia brutta e sdentata, vestita di nero, che in una mano tiene il fuso e la conocchia, e nell'altra un'arancia amara (simbolo di afflizione e pentimento), con sette penne di cappone o galline conficcate, che vengono poi sfilate una alla volta per ogni settimana di Quaresima. Fino all'ultima, levata a mezzodì in punto della domenica di Pasqua, ora in cui la Quaremma verrà definitivamente bruciata, in un rito salvifico da colpe e peccati.

Probabilmente ispirata alle Parche della mitologia greca, e precisamente a Cloto, che filava il destino degli uomini, la Quaremma salentina era (ed è) soprattutto di monito nel periodo di lutto, penitenza e sacrificio che tutti i cristiani praticanti devono osservare tra le Ceneri e la Pasqua, richiamandoli non solo ad una severa osservazione morale, con le liturgie religiose e la recita del Rosario, ma anche



La Quaremma

ad un comportamento di igiene alimentare, che prevede fra l'altro il mangiare di magro e, in alcuni giorni, l'obbligo dell'astinenza e del digiuno.

Ancor oggi, le maggiori solennità della Quaresima si svolgono il Giovedì e il Venerdì Santo: dapprima con la visita ai Sepolcri, in un'atmosfera di partecipazione e di silenzio assoluto (anche le campane vengono legate per non fare il minimo rumore, e l'unico suono udibile è quello stridulo del tipico attrezzo di legno detto tròzzula o tròccula; poi con la mesta e affollatissima processione dei Misteri, che assume il valore di una spettacolare rappresentazione sacra, particolarmente in un alcune città come Taranto, Gallipoli, Grottaglie o Francavilla Fontana (qui con la famosa processione de *li Pappamusci*, di derivazione spagnola). •



Scomparso nell'agosto dello scorso anno

FRANCO CUDAZZO UN GRANDE ARTISTA

di Antonio Stanca

on sorpresa, amarezza e commozione ho letto l'8 agosto 2020 l'annuncio funebre dell'addio alla vita, dopo anni di sofferenze morali e fisiche, trascorsi in alcune RSA di Soleto, dell'ottantaduenne Franco Cudazzo, nato a Galatina il 17 maggio 1938, artista bravissimo, noto e apprezzato come scultore, pittore e incisore.

La sua dipartita ha annullato una parte di me, perché privato da un proficuo rapporto umano e culturale, fatto di condivisione d'ideali e aspirazioni, di esperienze e iniziative, di discussioni e scelte, di vicende tristi o felici.

Nei giorni successivi, abbandonandomi ai ricordi, ho rivisto alla moviola frammenti del suo e del mio passato. Mi è riapparsa la prima immagine di lui, alla fine degli anni '50, impegnato nel lavoro di operaio, dopo essere stato apprendista, nella falegnameria di suo zio, il valente artigiano Antonio Sforza, in Via Turati 16-18.

Aveva già frequentato per cinque anni la Sezione 'Intaglio su legno ed ebanisteria' della Scuola d'arte di Galatina e per un anno quella di 'Decorazione pittorica' dell'Istituto d'arte di Lecce, ma senza acquisire il relativo diploma, che conseguirà invece, dopo aver ripreso gli studi, nel

'61 nella sede di Galatina. Terminato il periodo di formazione scolastica si recava spesso in visita negli Studi dei suoi ex docenti: il pittore e incisore Luigi Mariano, il restauratore Giovanni Pulcini e lo scultore Umberto Palamà, il quale gli procurò il primo incarico d'insegnamento come assistente nella scuola d'origine.

Dal padre *Mesciu Silviu*, bravo squadratore di pietra leccese e scalpellino, aveva ereditato la passione per l'arte e l'artigianato. Già da giovanetto si dedicava nella casa d'abitazione della sua famiglia, in Via Grotti 21, alla creazione di numerose sculture a bas-

so rilievo e a tutto tondo di stile figurativo, ispirate per lo più alle opere di Gaetano Martinez, Vincenzo Gemito, Medardo Rosso e Giacomo Manzù.

A ventiquattro anni, ritenendo lo spazio domestico ormai insufficiente, prese in affitto nel '62 una casa d'abitazione al primo piano in Piazza Vecchia 22, in cui accolse le opere precedenti e iniziò ad accumulare le nuove, caratterizzate da una stilizzazione sempre più spinta.

In questo nuovo spazio tutto suo, sebbene molto umido e freddo, malamente riscaldato da una stufetta elettrica, m'invitava spesso per mostrarmi le nuo-

> ve opere prodotte e conoscere le mie impressioni. Non avendo mai esposto in pubblico, mi pregò di fare una mostra insieme. Io avevo già all'attivo varie esposizioni ispirate all'Informale e stavo maturando l'idea, concretizzatasi poi nel '63, di non farne più e di realizzare un quadromanifesto per affermare il tramonto del ruolo dell'artista e dell'opera d'arte e per auspicare il trasferimento della creatività in campi operativi più concreti, quali ad esempio il design. In tale decisione ero stato influenzato da alcune teorie, incentrate sul rapporto tra Arte e Vita, profuse in modo convincente dall'amico scultore Umberto Palamà. Rite-

France Curlaces - Princes F
(190) agrangement Co. Stadilic 200

nevo le opere di Franco stilisticamente assai diverse dalle mie esaltazioni materiche e gli dissi quindi di no. Non si arrese e dopo qualche mese mi stupì con nuovi lavori: straordinarie sperimentazioni pittoriche, basate sulla sgocciolatura e spandimento d'inchiostri su carta bagnata e alcune lastre di gesso con rilievi materici e buchi. Voleva dimostrarmi in tal modo che era pronto per la collettiva, che aprimmo al pubblico galatinese il 30 settembre 1962 nell'ampio locale, al n. 65 di Piazza Alighieri, con grande afflusso di pubblico ma con poca comprensione e accettazione.

Dopo la sua prima mostra fu costretto a sospendere per due anni l'attività artistica per prestare servi-

zio militare a Bologna. Al rientro, avendo perso l'incarico d'insegnante, tornò al lavoro in varie falegnamerie per poi costituire nel '66, insieme all'amico Salvatore Mariano, il gruppo GALAS (Gruppo Artistico Liberi Artisti Salentini), ampliatosi con l'adesione successiva di Donato Cascione e Gerardo Caprioli.

Essi, bravi Maestri d'arte, produssero una serie di originali oggetti d'arredamento, caratterizzati dall'utilizzo di rilievi di rame a sbalzo, resi pittoricamente tanto pregevoli, mediante l'applicazione di acidi particolari, da ottenere pre-

mi in varie rassegne. Per l'esecuzione dei manufatti utilizzavano la vecchia casa di Vico S. Biagio, 21, mentre per il punto-vendita, affidato a Gerardo (Aldo), avevano affittato un piccolo monolocale al n. 49 di Corso Garibaldi.

Nel '67 riprese ad insegnare e ad avere un suo studio personale, che dopo un po' di anni lasciava per trasferirsi ad uno nuovo e più capiente, ubicati quasi sempre nel centro storico. L'ultimo approdo di questo continuo esodo sarà nel '99 una vecchia abitazione da lui restaurata, strapiena di opere di ogni genere e che potrebbe in futuro divenire un museo.

Continuò per qualche tempo a partecipare alle mostre organizzate dal gruppo, che comunque si scioglierà gradualmente.

Proseguirà la sua ricerca espressiva, svolgendo in contemporanea l'attività d'insegnante negli istituti ad indirizzo artistico di Galatina e Lecce. Si unirà in matrimonio con Francesca Carrozzini e diventerà padre di Alessio e Vanessa.

Franco, riassumendo l'iter cronologico della sua produzione, l'ha così suddiviso e schematizzato: il 'Figurativo' (1955-59), l'Astratto figurativo' (1960-61), lo 'Spaziale' (1962-68), influenzato da Lucio Fontana, l'Ecologico' (1969-79), le 'Pietre e le terre' (1980-89), gli omaggi a 'Francesco d'Assisi' (1990-2000) e, infine, l'Artificio e Natura'. Ha partecipato a numerose mostre in varie località salentine, tra cui Galatina, Gallipoli, Collepasso, Aradeo, Salve, Tricase, Lecce, Taranto, Torre Santa Susanna, Carmiano, Martano, Calimera, Maglie, Soleto, S. Vito dei Normanni, Otranto, Nardò, Corigliano d'Otranto, Tuglie, Cursi, Brindisi e in altre città italiane: Bari, Trieste, Venezia, Como, Borgo d'Ale (VC) e Roma. Gradiva, inoltre, ricevere nel suo laboratorio turisti e scolaresche. Rossano Marra, direttore de 'il galatino', gli ha riservato ampio spazio sul n. 12 de 'Il Titano' del 26 giugno 2018, pubblicandogli le note biografiche e critiche, corredate dalle foto di 39 opere e da una bella intervista a cura dello scrittore

Gianluca Virgilio.

Era orgoglioso di ricevere premi e giudizi lusinghieri da critici d'arte e studiosi, tra cui: Giovanni Amodio, Antonio Antonaci, Carlo Caggia, Nicola Cesari, Mario De Marco, Padre Antonio Febbraro, Pietro Liaci, Tonino Miccoli, Mario e Massimo Montinari, Umberto Palamà, Domenica Specchia, Antonio Stanca e Gianluca Virgilio. Essi gli hanno riconosciuto il merito di aver già intuito negli anni Settanta la gravità dell'inquinamento e della violenza verso la natura e di aver tentato con i suoi mezzi visivi di sensibilizzare

l'opinione pubblica, esponendo provocatoriamente sculture in spugna e stoffa bruciacchiate, raffiguranti uomini piante e uomini smembrati, oppure disegnando uccelli feriti e, talvolta, esposti dal vivo. Hanno rilevato la sua identificazione con Francesco d'Assisi, che rappresentava con le mani e i piedi





www.fonderiedericcardis.it











identici ai propri. L'artista vedeva nel Santo il candido cantore della natura e quindi un antesignano dell'ecologia. Suppongo che tale identificazione non sia riconducibile soltanto all'affinità col tema ecologico, ma che investa e comprenda tutta la sua dimensione esistenziale. Nell'Assisiate, che predicava la povertà e che praticava una religiosità semplice e autentica, osteggiato e incompreso dai contemporanei, egli ritrovava le sue stesse amarezze e delusioni provate non solo verso le ingiustizie e le storture della società moderna, ma, anche, verso la sua stessa vita infelice. Analizzando le sue interpretazioni dei cicli delle 'Pietre e terre' e di 'Artificio e natura', ho ammirato come egli sia riuscito a metabolizzare così bene le tracce dell'Informale, da riscoprirlo nella natura circostante: al gesso bianco per le sculture e ai pigmenti di colore per le pitture, provenienti da altre regioni geografiche, sostituiva o abbinava le rocce e le terre del suo Salento.

Ho colto nell'immagine di una semplice mela, scolpita a tutto tondo su un piccolo pezzo di pietra dura, raccolto nella campagna galatinese, la sintesi concettuale e visiva di tale processo. Il frutto si presenta ben levigato nella maggior parte della superficie e nella restante, invece, rivela sorprendentemente le tracce della sua storia geologica come minerale: screpolature, fessure, erosioni e ossidazioni. Una duplice ma armonica coesistenza tra finzione rappresentativa e realtà materica.

Nonostante producesse tante belle opere, ben pochi erano gli acquirenti. Le sue condizioni di salute non erano delle migliori e varie patologie lo affliggevano. Era un uomo molto sensibile e riflessivo, un



Franco Cudazzo - "La taranta" terracotta - collezione privata



Franco Cudazzo - "Il sole di Francesco d'Assisi" pietra viva locale

gran lavoratore, semplice ed onesto, talvolta un po' ingenuo, scarsamente loquace, ma che non esitava a dissentire quando una tesi non lo convinceva. Amava intensamente la letteratura russa e la musica classica. Il suo ideale femminile, soprattutto in gioventù, era l'attrice Claudia Cardinale. Sul piano religioso si definiva cristiano, su quello politico simpatizzava per il socialismo. I colleghi e gli allievi lo stimavano molto per le doti umane e artistiche. Ad incrementare il suo pessimismo di fondo hanno inciso fortemente alcune lunghe e tristi vicende famigliari. Una persona quindi sfortunata e delusa, ma che trovava nell'attività artistica una ragione valida per continuare a vivere e che nelle opere riusciva a sublimare il suo dramma esistenziale in messaggio universale.

Un giorno, a metà degli anni Sessanta, mi mostrò una frase che aveva scritto su un foglio. Oggi quelle parole, dopo il suo addio, mi appaiono tremendamente profetiche: "Noi lottiamo e ci disperiamo per lasciare agli altri la realtà di un sacrificio umano". Nel corso degli anni ci siamo tenuti sempre in contatto e in alcune collettive con altri amici abbiamo esposto insieme, ma nell'ottobre 2012, in occasione del cinquantenario della sua prima mostra con me, desiderava ardentemente concludere il nostro percorso artistico con una mostra antologica con le opere più significative da noi prodotte negli anni. Per vari motivi abbiamo dovuto rinunciare e speravamo di riproporla nel 2022. Ma gli eventi, purtroppo, hanno preso un altro corso.

Spero ardentemente che i suoi famigliari ed eredi, in collaborazione con le istituzioni locali e provinciali, possano attraverso mostre, convegni e pubblicazioni, perseguire il loro più grande obiettivo: far conoscere e apprezzare sempre più la vita e le opere di questo grande e originale interprete dell'arte contemporanea.

Antonio Stanca



NOTIZIE DI ARTISTI GALATINESI

di Giancarlo Vallone

obbiamo alle attente ricerche di Luigi Manni la proposta del vero cognome del pittore comunemente indicato come Lavinio Zoppo, è che invece è, a quanto pare, e credibilmente, Zappa¹.

A costui una tradizione attestata già nel primo Seicento da G. Marciano, attribuiva tre grandi quadri sulla guerra otran-



Lavinio Zappa - Il martirio degli Ottocento

tina (la caduta e il martirio degli Ottocento; la riconquista alfonsina; la comunione al popolo di Stefano Agricoli e sua morte).

Questi quadri, lo sappiamo bene, furono dipinti dopo un accordo del gennaio 1581 tra il pittore e le autorità otrantine.

Di tali quadri, se ne conserva in Otranto (in Santa Maria dei Martiri) solo uno; gli altri due scomparvero in modo misterioso, anche se furono editi, come ormai sappiamo, senza alcuna indicazione di collocazione, in un volume edito a Milano nel 1937.

Però è discutibile la congettura che vuole Lavinio Zappa nato a Lequile e che è affidata al fatto che nell'Archivio Parrocchiale di Galatina (APG) la registrazione del suo battesimo non si ritrova.

Una congettura simile non mi pare abbia un vero fondamento, data la nota lacunosità delle registrazioni di battesimi in quel comunque importantissimo archivio, e comunque ne ha meno di quella che lo vuole galatinese, come lo stesso Zappa o Zoppo nei documenti si dichiara.

Posso aggiungere maggiori notizie sul suo nucleo familiare, individuato da Manni, ed effettivamente proveniente da Lequile, e in particolare su di lui, il pittore, grazie ad un censimento focatico del 1545 di Galatina, sopravvissuto (Archivio di Stato di Napoli, Museo) dove al nr. 561 è iscritto

«Polidorus Nutii Polisine alias Czappa de Lequile» che ha 43 anni, come sua moglie «Beatrix», con tre figli «Navilius» di 23 anni, «Oratius» di 6 e «Elisabet» di 17.

Questo «Navilius» (nome anche altrimenti attestato) è certamente il nostro Lavinio, nato dunque intorno al 1522; ma conta anche notare che quel «Polisine alias Czappa» iscrive agnome e cognome della famiglia, o forse del genitore del pittore, senza far ben capire, in verità, a quale dei due termini spetti esattamente di far da cognome.

Alle ricerche di Manni, legate a quella fonte importante di storia territoriale che sono le registrazioni in APG, dobbiamo anche l'individuazione di relazioni parentali o di padrinaggio tra diversi e non ignoti artigiani e 'fabbricatori', nonché con lo Zappa stesso, della storia provinciale. Questa individuazione ruota su una notazione di una cronaca galatinese cinquecentesca: «la porta della piazza s'incominciò a fabricare a 22 de gennaro 1566....li mastri erano Andriolo de maestro Santo col genero mastro Stefano da Putignano»²; sappiamo da Manni che questo Andriolo aveva un altro genero, l'orefice Pierri Fontanella di Lecce, che fu padrino, nel 1567 di Maria Beatrice, figlia di Lavinio, così come nel 1570 Lavinio fu padrino per la figlia di Stefano.



Pietro Cavoti - La porta della Piazza di Galatina

Ma chi era questo 'mastro' Andriolo al quale Galatina doveva la sua (poi abbattuta) porta della piazza (che per essere così esterna mostra la recente espansione del paese)?

Ce lo rivela la stessa Numerazione dei fuochi galatinesi del 1545 che al nr. 1102 registra *«magister Sanctus albanensis fabricator»* di 51 anni, ma catturato dai Turchi nove anni prima, con due figli, una *«Ramundina»* di 30 anni, poi morta, e un *«Andriolus»*, di 29 anni, che risulta sposato a Nardò; è indubbiamente lui il 'mastro' della porta.

Invece il ricordato 'mastro' Stefano da Putignano non può essere identificato con l'omonimo e celebre scultore i cui estremi biografici datano, a quanto pare, e all'incirca, dal 1470 al 1539.

Il nostro Stefano, quello del 1566, apparteneva ad una famiglia censita a Galatina (che in astratto potrebbe anche essere imparentata con l'illustre scultore), e diramata da un «*Cesar de Putignano*» che ha 48 anni nel 1545 (fuochi n.ri 250-252); Stefano non vi è numerato, ma dovrebbe esser figlio di Cesare, o forse, nonostante una certa ristrettezza di date, di un figlio di costui '*Francischinus*' che ha, nel 1545, 29 anni e di sua moglie '*Pacientia*' che ne ha 25.

Invece il censimento galatinese non conserva tracce dirette di due illustri scultori, entrambi della città, e più o meno, a quanto si ritiene, coevi, perché fioriti tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento, e legati, si dice, al grande cantiere artistico della basilica cateriniana; cioè Nuzzo Barba e Nicolò Ferrando.

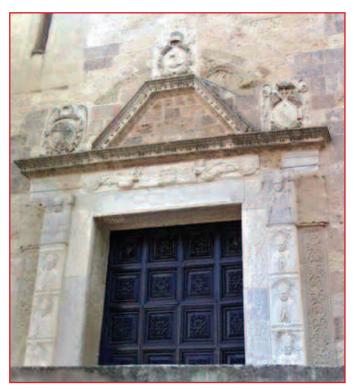
Almeno per costui c'è però da valutare il fuoco nr. 282 dov'è censito il sacerdote «donnus Raymundus quondam Nicolai Ferranti» di 49 anni e suo figlio «Nicolaus» di 17 anni, nato da una moglie poi morta e prima che egli (Raimondo), vedovo,



Nicolò Ferrando - Sepolcro di fra' Serafino da Squillace

prendesse gli ordini sacri; il patrimonio immobiliare è censito per 210 ducati, una somma discreta, compatibile con la possibile fortuna accumulata da un buon artefice, anche se il defunto Nicola, padre di Raimondo, non è preceduto dalla qualifica di 'magister' o altra simile, ma che comunque, facendo dei computi cronologici, potrebbe ben essere lo scultore.

Il cognome, anche, corrisponde, perché s'iscrive in una serie di varianti convergenti, che attestano un «donnus Pellegrinus Ferrante» prete latino di 49 anni (nr. 305) e suo fratello «notarius Albericus Ferrandi» di 53 anni (nr. 304, censito con sua madre Maria di 71 anni e un'altra Maria, sorella, di 51)



Otranto (LE) - Porta laterale della Cattedrale attribuita a Nicolò Ferrando

che dovrebbero essere parenti, se non anche fratelli di don Raimondo.

Il «*Nicolaus*» diciassettenne nel 1545, potrebbe identificarsi col notaio «*Nicolaus Ferrandus*» conosciuto dalle fonti alla fine del Cinquecento.

Infine un altro noto gruppo familiare, certamente di origine albanese, gli Schindoni con un capostipite, Nicola, dal soprannome rivelatore: *«prothomagister»*.

Costui nel focatico del 1545 risulta già morto, ma vive Margherita, sua vedova di 53 anni, già censita in beni immobili per la cifra modesta di 74 ducati (fuoco nr. 185), ed i suoi figli Vespasiano, (30 a.), Bernardino (25 a.), Gio. Battista (21 a.), ed un Organtino che avrebbe avuto 35 anni se non fosse stato catturato dai Turchi, nove anni prima, forse nella presa di Castro, e quindi defunto.

Un altro figlio, egualmente noto come artigiano, è Marco Antonio che ha 38 anni (fuoco nr. 184) con moglie Desiata (35 a.) e tre figli: Scipione (10 a.), Nicola (5 a.) Donata (2 a.)³.

Conosciamo una prosecuzione familiare dal focatico galatinese del 1597 dove è censito il ventenne 'Colantonio Schindone' con sua sorella '*Desiata*' di dieci anni, entrambi figli del defunto Scipione, figlio a sua volta del defunto Marcantonio (ASN Museo nr. 334 e gravami del 1598 nr. 241-242).

Si tratta di povere e modeste notizie, ma cosa sapremmo senza di esse?

NOTE:

- ¹ L. Manni, Dalla guglia di Raimondello alla magia di messer Matteo, Galatina, Congedo, 1997 pp. 120-122.
- ² Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento, a c. di F. Giovannini Vacca, in Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero I (1963 64, ma 1965) pp.169-200: 181.
- ³ Su costoro V. Ligori, Famiglie e parentele nei registri parrocchiali galatinesi del Cinquecento, in Bollettino storico di Terra d'Otranto 7 (1997) pp. 63-118: p. 90 nt. 131; M. Cazzato, Palazzi e famiglie. Architettura civile a Galatina tra XVI e XVIII secolo, Galatina, Congedo, 2002, p. 135.



Una bella figura di donna energica e colta

BONA SFORZA DUCHESSA DI BARI E REGINA DI POLONIA

di Angela Campanella

Bona Sforza nasce a Vigevano il 2 Febbraio 1494, da Gian Galeazzo Sforza, signore di Milano, e da Isabella D'Aragona, appartenenti a due delle più rilevanti dinastie dell'epoca, imparentate fra loro con matrimoni di convenienza nel tentativo di rafforzare il loro potere. Bona si distingue per le sue grandi capacità politiche, diplomatiche, per la sua vasta cultura e per il piglio deciso e volitivo con cui affronta le grandi scelte e le grandi difficoltà della vita, guidata anche dall'esempio illuminato della madre Isabella. È sovrana assoluta, amata più dal popolo che dalla nobiltà, è fervente cattolica, ma molto critica nei confronti del clero

Le sue riforme, quella religiosa e quella agraria in particolare, assicurano alla Polonia un periodo di grande prosperità. La sua rivoluzione gastronomica cambia la cucina polacca. Ma la sua è una vita avvelenata dal sospetto, e non solo: suo padre viene probabilmente ucciso dallo zio con il veleno. lei stessa è accusata di avere contribuito alla morte delle due nuore e, infine, forse essa stessa ne è vittima. La sua storia somiglia ad un dramma shakespeariano, costellata da intrighi all'interno della sua famiglia, che si estende anche ai famigerati Borgia, e nella quale non si esita a togliere di mezzo parenti scomodi e consiglieri fraudolenti. Anche nella vi-

ta di Bona spunta un segretario infido e, a quanto si racconta, è proprio lui a causarne la morte. Bona si trova sin da piccola, al centro di una fitta trama di intrighi, che la porta ad avere familiarità con morti sospette. Ha meno di un anno quando rimane orfana di padre, con ogni probabilità ucciso dallo zio Ludovico il Moro. Lo zio, infatti, è reggente già dalla minore età di Gian Galeazzo e non si è mai premurato di trasferirgli il potere, anche quando il nipote è diventato maggiorenne. Lo stesso Gian Galeazzo invero non sembra particolarmente ansioso di entrare in possesso del titolo, preferendo ai doveri del governo il dedicarsi alla caccia. La moglie Isabella, invece, molto più pragmatica dello sposo, invia missive accorate al padre, il re di Napoli Alfonso II, affinché intervenga a

riportare la situazione alla sua legittimità. Ad evitare pericolosi conflitti forse a Ludovico balena l'idea di accelerare la fine del nipote, che muore il 21 ottobre 1494 fra convulsioni e forti dolori. Sui documenti predisposti per comunicare la notizia del decesso, alla voce "causa" viene lasciato uno spazio bianco. Ludovico Sforza viene quindi proclamato nuovo duca di Milano e Beatrice d'Este, sua moglie, diviene duchessa di Milano, lasciando a Isabella, peraltro sua cugina diretta, solamente il titolo di duchessa di Bari. Isabella lascia così la corte milanese con Bona, unica sopravvissuta dei quattro figli della coppia, per raggiungere prima Napoli, per la ratifica del

titolo, e poi Bari per prendere possesso del Ducato. Isabella affida la figlia a due maestri d'eccezione: a Napoli all'umanista Crisostomo Colonna e a Bari ad Antonio De Ferraris, detto il Galateo, noto medico e umanista salentino. La madre Isabella comincia a porre le basi per un matrimonio favorevole alla figlia e al suo prestigio.

Regina di Polonia. Nel 1518, a 24 anni, Bona va in sposa all'anziano re Sigismondo I di Polonia, che ha oltre il doppio dei suoi anni, diventando così regina di Polonia e granduchessa di Lituania. Alla corte di Cracovia Bona richiama dall'Italia letterati, religiosi, medici, ma anche sarti, domestici e cuochi. Pare che sia pro-



Czartoryski Museum - La regina Bona Sforza

prio la regina Bona a introdurre in Polonia verdure allora sconosciute, come cavolfiori, cipolla, porri e sedano. Anche i giardini del castello vengono arricchiti da molte piante originarie dell'Italia. La corte di Cracovia può fregiarsi inoltre della presenza di illustri artisti e pensatori come Copernico, ed Erasmo da Rotterdam. Anche il Salento è rappresentato con onore alla corte di Bona da alcuni personaggi rilevanti: dal medico brindisino messer Nicolò de Catiniano, al suo collega Giovan Paolo Mongiò di Galatina, commentatore di Avicenna, e all'altro galatinese Giovan Teseo de Nardis (o Nardeo), un giureconsulto letterato che serve nella segreteria di corte per due anni, ed autore nel 1538 di una Oratio e di molte poesie in lode di Bona Sforza. Verso il 1535 vi soggiorna, per qual-

che tempo, anche il celeberrimo Matteo Tafuri di Soleto. La regina non si occupa però solo di cultura, ma partecipa attivamente anche alle decisioni politiche. La sua influenza sul

con-sorte è tale che nel 1530 riesce a far eleggere re il figlio Sigismondo II Augusto, di appena dieci anni, nonostante sia ancora vivo Sigismondo I, scatenando l'ira della nobiltà polacca in quanto Bona infrange così il "nihil novi" strappato ai predecessori di Sigismondo I: "niente può essere deciso dal re senza previa consultazione con il Parlamento". Inoltre la regina italiana, grazie ai privilegi, ai denari, alle cittadine e alle vaste terre concessi a lei dal marito in cambio della sua preziosissima opera riformatrice in materia agraria, religiosa, culturale e sociale, vede aumentare il suo potere che, dalla morte di Sigismondo in poi, diventa "assoluto". È malvista dai nobili, ma la sua sapienza è riconosciuta da tutti, soprattutto dal marito, che non esita ad affidarle

le redini del regno, quando la salute viene a mancargli. Bona, intanto, tesse articolate trame per assicurare al figlio un matrimonio favorevole.

Il giallo di Bona e le due nuore. La scelta cade sull'arciduchessa d'Austria Elisabetta d'Asburgo, che nel 1543, a soli diciassette anni, sposa Sigismondo II Augusto. La giovane regina si trova subito nel bel mezzo delle opposte fazioni, pro e contro gli Asburgo, ed è spesso in contrasto con la suocera. Ad aggravare la situazione si aggiunge la mancanza di un erede e gli attacchi epilettici di Elisabetta, che si ammala e muo-



Jan Mateiko - Avvelenamento della regina Bona Sforza

re dopo soli due anni, non ancora ventenne. Forse la salute già delicata della fanciulla viene ulteriormente minata dalle ferite riportate in una caduta da cavallo. Cominciano però a circolare voci che sostengono che la morte di Elisabetta sia stata "favorita" per evitare la nascita di un erede al trono di salute cagionevole. In realtà forse il peggioramento delle condizioni di Elisa- betta è attribuibile a Sigismondo, che da giovanissimo ha condotto una vita dissoluta. Si dice infatti che a soli sedici anni abbia intrattenuto una relazione amorosa con una delle cortigiane della madre, la quarantenne Diana de Cardona, dalla quale, pare, abbia contratto la sifilide. Nell'interesse del regno Sigismondo è costretto a contrarre un altro matrimonio. Contravvenendo ai proget-

ti materni, Sigismondo agisce di testa sua. Si innamora, infatti, di Barbara Radziwill, la figlia di un magnate lituano, di religione luterana. "Barbara è molto bella, molto colta, ricercata nei migliori salotti. È vedova del notabile Stanislovas Goštautas: un matrimonio combinato con un uomo molto più grande di lei. Sigismondo giovane e bello, fa colpo sulla fanciulla. In breve annuncia audacemente la sua scelta, ma la corte in-





tera insorge. Sua madre va su tutte le furie, in quanto considerava i Radziwill degli arricchiti e il fatto che sia luterana peggiora moltissimo la situazione. Sigismondo non se ne cura e sposa in segreto Barbara. La notizia suscita grande scalpore. Il parlamento chiede al giovane re di divorziare da Barbara, ma egli rifiuta. Bona e la corte polacca cercano in ogni modo di ostacolare la vita della coppia. Cominciano a correre dicerie sul conto di Barbara: si mormora che pratichi magia nera e che non sia in grado di generare un erede. Tutto inutile: il 7 dicembre 1550 Barbara viene incoronata regina per volontà di Sigismondo. Le ragioni del malcontento di Bona e della corte sono diverse: la regina non ha potuto consolidare con un erede di Elisabetta il rapporto con gli Asburgo, casata a lei invisa, ma fondamentale dal punto di vista strategico; la nobiltà polacca teme di perdere la corte, che Sigismondo Augusto sposterà sicuramente da Cracovia a Vilnius. Inoltre in Lituania si sta affermando il Luteranesimo. Nonostante Bona abbia dimostrato il suo grande sincretismo reli-

gioso, consentendo e agevolando la costruzione di chiese cristiano cattoliche, ortodosse e rutene, la maggioranza cattolica della nobiltà polacca teme le nuove dottrine riformiste e di conseguen- za teme anche l'atteggiamento di Sigismondo Augusto, che forse ha intenzionalmente evitato un matrimonio d'interesse, in coerenza con i propri principi morali, improntati a dottrine non sempre in linea con la Chiesa di Roma. Possiede libri di Calvino e di

Erasmo da Rotterdam. Di quest'ultimo, in particolare, la Institutio principis christiani nella quale, tra l'altro, l'umanista olandese condanna i matrimoni stipulati dai regnanti per perseguire fini politici. Sta di fatto che Barbara, a distanza di soli cinque mesi dall'incoronazione, si ammala gravemente, pare per un tumore. Bona cerca di riconciliarsi con la nuora e in una lettera dichiara «di riconoscere e onorare la Vostra Altezza Serenissima come propria figlia e beneamata nuora [...] prega e spera che il Signore Iddio vi guarisca presto». Ma Barbara non migliora e muore l'8 maggio 1551, a soli 30 anni. Il giovane re non si riprenderà mai dalla sua perdita. Vestirà di nero per il resto della sua vita, e nera sarà la stanza del castello di Niasvizh, appartenuto ai Radziwill, dove, secondo una leggenda il mago Pan Twardowski evoca per Sigismondo il fantasma di Barbara. La leggenda narra che Barbara non abbia potuto abbandonare completamente il Castello di Niasvizh e che ancora oggi una Signora Nera vaghi per le stanze piangendo.

Il ritorno in Italia. Le voci che indicano in Bona la responsabile dell'accaduto si fanno insistenti, alimentati dalla nobiltà polacca che mal sopporta lo strapotere della regina,

divenuto assoluto alla morte del marito.

Nel 1556 scoppia una rivolta fra i nobili e la regina fa ritorno in Italia, lasciando piena autonomia a Sigismondo Augusto. In realtà i motivi che inducono Bona a lasciare la Polonia per riprendere la strada della Puglia sono molteplici e mai del tutto chiariti. Secondo alcune fonti come negli scritti dei fratelli libellisti Silvio ed Ascanio Corona, Bona Sforza decide di tornare in Italia per raggiungere il suo segretario ed amante Pappacoda, ma è un'ipotesi poco probabile data la condotta esemplare tenuta dalla regina dopo il matrimonio. Fra le ragioni più credibili è la contrarietà della regina per il comportamento del figlio dopo la morte del marito. Sigismondo Augusto accentra nelle sue mani le responsabilità del governo, di fatto esautorandola e privandola anche di beni e possedimenti che le erano stati regalati dal marito.

La salute inoltre comincia a vacillare e Bona spera di migliorare le sue condizioni con un clima meno rigido. Dal Ducato di Bari le giungono notizie preoccupanti sulle azioni dei

Turchi che premono sulle coste. Le accuse che velatamente le vengono mosse riguardo la morte di Barbara e che circolano insistentemente a corte la feriscono e la spingono a prendere in fretta la decisione di ritornarsene a Bari. Fra i motivi che accelerano la sua partenza dalla Polonia fu probabilmente anche la trattativa del Pap-pacoda, che suggerisce alla regina la possibilità di essere nominata Viceré di Napoli dagli Asburgo, con la possibilità di riunire la propria corte nella città



Bari - Basilica di San Nicola - Altare maggiore

partenopea, come era stato per sua madre Isabella.

Il giallo della morte di Bona: la regina è stata avvelenata? Il 13 maggio 1556 la regina viene accolta a Bari dalla folla festante e si premura subito di effettuare migliorie in quel castello sul mare che era stato del suo lontanissimo avo Federico II. Il castello di Bari è la sua nuova dimora. Bona consacra a San Stanislao, patrono della Polonia, la cappella appena costruita nel cortile centrale dell'edificio. Con il trascorrere del tempo comincia a rendersi conto di come il Pappacoda l'abbia subdolamente raggirata. Tramite il suo segretario la regina ha prestato all'imperatore ingenti somme in cambio della promessa del conseguimento della massima carica del Vicereame e del conseguente avanzamento nella città di Napoli, ma ciò non si era verificato affatto e Bona comincia a nutrire seri dubbi sulla correttezza e le capacità diplomatiche del Pappacoda.

Nel frattempo le figlie cominciano a premere per il suo rientro in Polonia, e perfino il figlio Sigismondo Augusto si impegna a riconsegnarle terre e possedimenti dei quali era stata ingiustamente da lui privata, prima della sua partenza per l'Italia.

Forse spinta dalla nostalgia per l'amata Polonia, Bona commette una leggerezza che le sarà fatale. Rivela a Marina Arcamone, sua domestica personale, il proposito non solo di rientrare in Polonia, ma anche di esautorare completamente il

Pappacoda: errore certamente funesto che consente all'infida cameriera di allarmare il pericoloso ministro, il quale inizia a tessere subdole manovre per evitare che la regina attuai i propositi che manderebbero in fumo i suoi rapporti diplomatici con Filippo II.

Intanto Bona, il cui stato di salute è migliorato con il soggiorno in Italia, si dedica alla difesa della costa pugliese contro i Turchi, fino a

quando improvvisamente viene colpita da forti dolori. Il medico personale della sovrana non riesce a comprendere cosa possa esserle accaduto. Le voci che Gian Lorenzo Pappacoda abbia avvelenato la regina si fanno insistenti anche per la presenza di un testamento a suo favore redatto dalla regina alla presenza di un notaio di fiducia. La regina, però, migliora e fa redigere un nuovo testamento da depositare a Napoli. Ma Pappacoda non demorde e raggiunge perfino il notaio sulla strada per Napoli, convincendolo a non dare seguito agli ordini della sovrana. Due giorni dopo, il 19 novembre 1557, Bo-

na Sforza muore. La responsabilità del Pappacoda è evidente. Un certo Cesare Farina, dipendente dell'amministrazione del castello, parla apertamente di avvelenamento e indica in Pappacoda il colpevole. Nei documenti custoditi nella Biblioteca Nazionale di Madrid e riportati dallo storico Alfonso Fal-

co, risulta chiaramente lui il mandante del delitto. Come esecutori materiali vengono indicati il medico Giovanni Antonio da Matera, es- perto nel maneggiare veleni ed un cugino del Pappacoda, tale Pardo Matulo o Pardo Martillo, maestro di cucina della regina.

Dagli stessi documenti si apprende che gli stessi esecutori subirono la stessa sorte della regina: il medico, morirà ingerendo per sbaglio una pozione dello stesso veleno somministra-

to alla regina, Pardo Martulo e un certo dottor Ro- manello, figlio di un notaio, testimoni del misfatto, periscono durante un viaggio per Napoli, liberando così Pappacoda dal pericolo di una eventuale accusa o di un ricatto.

Bona Sforza Duchessa di Bari e Regina di Polonia lascia così il suo regno e il suo ducato per sempre. Scompare questa regina di tanta autorità e di così nobile stirpe, lasciando in tutti il dolore e il rimpianto del suo governo, della sua umanità e della sua carità cristiana.

Bari - Basilica di San Nicola - Mausoleo della regina Bona Sforza

Angela Campanella



Riparazioni
Manutenzione
Ricambi originali
Precisione

Via Quasimodo, 9 - Sogliano Cavour Tel. 0836 543067 - Cell. 334 3234776



FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

UniClub



Un'altra interessante pubblicazione dello scrittore salentino

PER UNA POETICA DELL'IMPLICAZIONE IN PAOLO VINCENTI

di Vito D'Armento

Ccoci davanti ad un nuovo allestimento della bottega di Paolo Vincenti – la cui insegna *Al mercato dell'usato* non nasconde la particolarità della mercanzia: testi già pubblicati tra il 2010 e il 2015, alcuni parzialmente emendati ed altri riscritti del tutto, aggiungendovi solo qualche inedito risalente agli stessi anni.

La presente nota non è certamente il luogo adatto per praticare una riflessione sulla *ri*-scrittura che Vincenti è venuto qui svolgendo, anche se dell'occasione sarebbe comunque opportuno approfittare per far emergere qualche suo tratto

ancora inesplorato, magari con ulteriore scandaglio del suo profilo di letterato impegnato, anche al fine di connetterne taluni caratteri di fatto coniugati con le strategie scrittorie a cui il poeta fa ricorso e che tuttavia restano quasi del tutto ancora inedite.

A tale scopo può valere un approccio distintivo – per il *personaggio*, per le sue *opere* e per la *scrittura* che dà tono alla sua creatività.

Del personaggio: non se ne sa molto, a dire il vero, salvo del suo civismo apartitico e a un tempo fortemente caratterizzato da passione politica. Un profilo che certo condivide con altre figure salentine – una ragione, questa, che rende necessaria una riflessione su quel general intellect che non risulta organizzato in un circolo culturale che potrebbe fare da laboratorio delle arti praticate nel Salento, considerato che il territorio ha un Conservatorio di Musi-

ca e un'Accademia di Belle Arti, oltre che diversi Istituti d'Arte e Licei Artistici distribuiti per tutta la piccola penisola. In altri contesti è accaduto che minuscoli gruppi d'avanguardia hanno dato vita a movimenti culturali di rilevanza nazionale e talvolta anche internazionale scommettendo su intuizioni estetiche fondate su atteggiamenti politici o comunque di critica sociale, come è accaduto, per esempio, col dadaismo o col lettrismo, che hanno poi consentito a discipline accademiche di parcellizzarsi, avviando percorsi di ricerca originali e innovativi come potrebbe essere una settoriale sociologia dell'arte in aree decentrate o periferiche,

o una etno-estetica dei rituali e dei patrimoni immateriali, oppure una antropologia delle scritture, o anche una linguistica delle forme vernacolari, e così via. Ebbene, il profilo di Vincenti sembrerebbe orientato – ove gli si attribuiscano le caratteristiche tipiche del poeta sregolato e ad un tempo sensibile ad una *estetica* che assuma la consapevolezza delle pervasive circostanze sociali e culturali della propria stagione storica – verso una *estetica* che non annaspi alla ricerca di una corrispondente *bellezza* che *d'amblée* esprima una *verità di mondo*, risultando forse più disposta ad esprimersi in una

combinazione costruttivistica che declini "percezioni sensoriali" e "visione" al fine di coesistere in un'idea di mondo che abbia radici nella memoria (quella classica, nel suo specifico caso) e nell'assunzione di un compito istituente che l'artista, almeno quanto chiunque altro, assume gestendoselo quotidianamente e sperimentandone una condivisione con uomini e donne della sua comunità.

Delle sue opere: se ne parla ad ogni Presentazione nei cenacoli diretti da commentatori invitati, tra cui figurano nomi che non sai se danno spessore a Vincenti o se è Vincenti che li recupera nel mercato delle militanze culturali scegliendoseli dalla sua bottega di rigattiere, in cui si ammonticchiano saperi disordinati che pure devono avergli scalfito l'anima. Da qui, la tentazione di considerare non i diversi volumi pubblicati da Paolo Vincenti, ma l'Opera in cui è venuta travasandosi interamente e integral-

(Catalepton)

Agave Inflator

rsi Istituti mente la sua esperienza

mente la sua esperienza intellettuale e la sua pratica poetica. Cercare insomma quell'unica ispirazione e quell'altrettanto unico respiro versificante che ritengo possano condurci al *chip* essenziale di Vincenti, a condizione che si attraversino quegli spicchi inesplorati del territorio Salentino di cui il Nostro vuol essere testimone istruito, voce di un Salento classicheggiante. Di certo nei volumi di Vincenti ci sono indizi più che sicuri che indicano quanto a tenerli sincronizzati sia una orchestrazione che rende unitaria la loro narrazione. Non se ne ha, insomma, una percezione di raccolte differenti e distanti almeno quanto neanche le parti interne a ciascun volu-



me potrebbero mai risultare differenziate e distanti, solo perché tali possono apparire per la distinzione dei titoli assegnati a ciascun intervento. Occorrerebbe invece guardare ad ogni singolo volume come ad un pezzo musicale che richieda esecuzioni in chiave di violino o di basso oppure che abbia un ritmo andante o allegro, così da trattenere le diverse parti in una strutturazione che fa pensare al genere dell'Egloga. La quale ipotesi non dovrebbe sembrare del tutto avventata considerato che Vincenti si mantiene nelle prossimità del mondo culturale che ha forgiato quel genere e del quale rimane fedele cantore.

Della sua scrittura: sono ancora pochi i commentatori che ne hanno penetrato la parte sonora e misteriosa, rimanendo persuasi che nel vagabondare transtorico della lingua che Vincenti usa per ricavarne assonanze e impressioni, produce espressioni archeologiche in cui trovi tutte intere sia la miniera delle parole concrete del suo incrostato ellenismo che il repertorio dei suoni antropici che può capitargli di percepire attraversando i paesaggi salentini. Ma accade anche che, quando tace il palco della messinscena teatrale proposta *con* Euripide, le parole che sceglie fanno emergere silenzi covati sotto le voci dei cori. Ed è allora che bisogna saper ascoltare la poesia che Vincenti produce per tutto il tempo che l'ouverture accompagna la sua Opera unica. Sono silenzi che trovi, che puoi trovare, negli intervalli situati in carambole in cui l'Autore sferraglia gli antichi strumenti della recitazione e in cui forse prova con compulsiva fermezza ad ascoltarne suoni che probabilmente gli producono ubriacature oniriche, inducendo anche il lettore, di là delle pagine dei libri che gli presta, a districarsi in una scrittura forgiata per produrre effetti che pervengono da una versificazione che tutto vien producendo in iperboli, che tutto ha già sgretolato in metafore che dispongono all'ascolto di echeggiamenti di ancestrale innocenza, a ciascuno consentendo di filtrare le più svariate forme sperimentali, talvolta estremizzate in figure non più tanto retoriche come gli idiotismi ed i malapropismi. Forme, figure, sperimentalismi che infine non risultano poi tanto distanziati dal senso comune che, giorno dopo giorno, tesse giorni normali, non lasciando ad alcuno di sorprendersi dei continui cambiamenti né di persistenze accolte come familiari scuotimenti che s'avvertono quando due entità straniate da sempre si ritrovano l'una a ridosso dell'altra.

Al caleidoscopio di così svariate supposizioni – alle tante interpretazioni del suo profilo o della sua scrittura -, Vincenti non replica se non confermando con la sua scrittura che nei suoi momenti più creativi egli non figura più tanto poeta ma attore; e invero, quanto più si fa attore tanto più poetici sono i suoni che esprime. A condizione che a declamare quei suoni non ci risulti un Vincenti qualunque – che reciti come un qualunque altro attore che legga la sua scrittura - ma sia piuttosto quel Vincenti che riesce a parlare con Efesto o Poseidon o Eolo perché lui in quel momento si è fatto tal quale a quell'Efesto, a quel Poseidon, a quell'Eolo che, se pure appaiono trascritti nella scrittura, di fatto vivono solo nella voce di un teatro che ci è reso dalla forza evocativa di Vincenti. Come dire che se nelle pagine di un qualunque libro di Vincenti si leggessero delle riscritture in chiave moderna delle Baccanti di Euripide – non ne conseguirebbe in alcun modo una sua specifica poetica. E neanche se vi fossero aggiunti i pilastri della combinazione interculturale - che l'Autore individua nell'intreccio tra letteratura sul tarantismo salentino e dionisismo e priapismo bacchico di epoca classica. Ma se veramente tale risultasse il senso dell'impegno trascrittorio dell'Autore, ne conseguirebbe solo una poetica ridotta in ecolalia minimalistica – mentre è proprio nella più sottile percezione (delle assonanze acustiche come dei risonanti silenzi) di rigorosa pertinenza di ogni singolo lettore che può essere conquistata una tappa che, nel percorso costruttivo, che qui si è provato a delineare, il poeta individua con segni che si ricompongono in una poetica dell'implicazione estetica. Perché sia lo spettatore, insomma, il lettore, a dar senso poetico a quel particolare mosaico arredato, nella bottega di un rigattiere del basso Salento, dalle fatiche di un sicuro artista e attore, cantore e poeta, per esaltarlo a laboratorio dell'orgoglio di una umanità che non si lascia niente alle spalle e che costruisce il futuro con le fatiche quotidiane in cui Vincenti cerca di coinvolgere quanta più gente possibile - a cominciare dai suoi vicini salentini.

Vito D'Armento



Circolo Cittadino "Athena"

- Galatina -

Corso Porta Luce, 69 - Tel 0836.568220 - cell. 335.8456924 e-mail: circoloathena@tiscali.it

Campagna Soci - Anno2021

rromkove

| le espressioni artistiche, storiche, letterarie, musicali etc. della città di Galatina

KRUSCE creando occasioni di

creando occasioni di incontro e collaborazione tra le persone e le associazioni presenti sul territorio

tavorisce la scoperta del territorio

la scoperta del territorio partecipando ad eventi, gite, giochi di società. cene sociali etc.

organizza

attività, incontri, mostre, manifestazioni, progettazione, stampa e diffusione de "il filo di Aracne"



Assòciati, spendi una parte del tuo tempo libero per far crescere il TUO PAESE

Per informazioni o iscrizioni contatta il circolo o scrivi a: circoloathena@tiscali.it





I NOSTRI SERVIZI

- ANALISI VISIVA OPTOMETRICA
- **✓** AUSILI OTTICI
- CONTATTOLOGIA
 SPECIALISTICA
 E PERSONALIZZATA
- LABORATORIO INTERNO







GUAI AI VINTI SE NON HANNO MONETA

di Paolo Vincenti

uai ai vinti. Proprio da un episodio della storia romana, più leggendario che reale, è nata questa celebre espressione. Bisogna risalire ai primi secoli della città tiberina e ad una delle prime invasioni da parte delle popolazioni celtiche, per l'esattezza i Galli.

Questi verso il 400 a.C., varcando le Alpi, giunsero nella regione padana, mettendola a ferro e fuoco. Si avvicinarono quindi al Lazio, sconfiggendo prima l'esercito etrusco a Chiusi e poi l'esercito romano presso il fiume Allia, un affluente del Tevere, nel 390 a.C. Quindi fu occupata la città di Roma, che subì il suo primo memorabi-

le saccheggio. Resistette solo il Campidoglio.

In questo contesto, si inquadra l'episodio delle "oche del Campidoglio". Infatti, i Galli stavano per riuscire a vincere anche la resistenza del colle romano infiltrandosi notte tempo con stratagemmi, quando fu proprio lo starnazzare delle oche, quelle del tempio di Giunone, a far svegliare gli abitanti della rocca e a permettere all'ex console Marco Manlio di dare l'allarme, respingendo l'assedio.

Le oche erano gli unici ani-

mali risparmiati dalla fame degli abitanti a corto di rifornimenti, proprio perché sacre alla dea, e continuavano a razzolare tranquillamente nel cortile del tempio.

Un'altra versione vuole che fu proprio dopo questo episodio che venne costruito il tempio a Giunone (Livio, *Ab Urbe condita libri*, VII, 28.). Sta di fatto che la dea fu da quel momento appellata *Moneta*, dal latino *moneo*, ossia ammonire, avvertire. I Galli comunicarono al Senato che avrebbero lasciato la città dietro pagamento di una ingente somma di denaro.

La proposta fu accettata e così, dopo il riscatto, liberarono Roma. Ad un altro tipo di riscatto serviva la leggenda fiorita intorno all'episodio, di cui riferisce Livio (*Ab Urbe condita libri*, V,48), ossia quello dell'orgoglio di Roma da una così disonorevole disfatta. Secondo questa leggenda, i Romani stavano pesando su una bilancia l'oro che avrebbero dovuto versare agli invasori come tributo di guerra, ma ci si accorse che i pesi erano stati truccati.

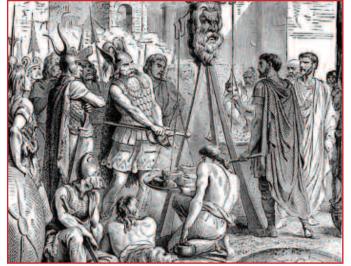
Allora Brenno, il comandante dei Galli, sfoderò la sua pesante spada e la aggiunse sul piatto dei pesi, in modo da renderlo ancora più pesante ed esclamando con sommo disprezzo: *Vae victis*, espressione divenuta da allora proverbiale.

Fu poi, secondo la leggenda, Furio Camillo, il vincitore di Veio contro gli Etruschi, che si trovava ad Ardea in esi-

> lio, ad essere richiamato da un'ambasciata romana e ad intervenire, nominato in simile drammatica circostanza dittatore.

Egli incitò i romani a riconquistare la patria, con una vittoria onorevole, cioè basata sulle armi e non sull'oro, pronunciando la sentenza: "Non con l'oro si deve riscattare la Patria, ma con il ferro".

Quanto a Giunone Moneta, successivamente, verso il 269 a.C., in prossimità del suo tempio venne edificata la Zecca, che coniava le mo-



Brenno posa la sua spada sul piatto della bilancia

nete, e posta per questo sotto la protezione della Dea Moneta (Livio, *Ab Urbe condita libri*, VI, 20.13).

La Zecca venne poi distrutta durante l'incendio di Roma di Nerone e trasferita più volte nel corso dei secoli. Ma nel linguaggio popolare, l'appellativo della dea, Moneta, si trasmise direttamente alla Zecca e poi a anche a ciò che lì si produceva, e cioè le monete.

E fu proprio con la moneta, ovvero con l'oro, che i Romani liberarono la città dai Galli, pagando a Brenno il prezzo del riscatto, sebbene con l'infiorettamento delle leggende i letterati abbiano voluto ammantare quell'onta.

Ed è una triste lezione universale che ce ne viene: sempre, nelle guerre della storia, è con il denaro e non con l'onore che si riscattano i vinti, altrimenti, davvero, guai a loro.



LE PRATICHE MAGICHE NELLE CAMPAGNE DEL SALENTO

di Gianfranco Conese

el Salento c'è una vasta area geograficamente omogenea compresa tra la parte nord del territorio galatinese e che comprende anche Collemeto, Santa Barbara, i territori di Lequile e di Nardò fino ad arrivare alle aree desolate e malsane (una volta) di Avetrana, Manduria e San Pietro in Bevagna.

Per secoli i contadini di queste terre si sono dannati l'anima per sopravvivere e non morire di stenti, soffocati dalle grandi proprietà terriere che, speculando, sfruttavano questa gran massa di gente, fino agli anni '50 del '900.

Era questo lo spaccato sociale alla fine del 1800, quando le classi benestanti iniziavano a credere nella scuola e nell'evoluzione della tecnica, mentre l'ambiente contadino, condannato da sempre alla miseria e relegato a un'umiliante emarginazione, guardava con sospetto tutto ciò che arrivava dalla nascente borghesia.

In questa percezione non si salvava neanche la Chiesa, che era vista, a torto o a ragione, come parte del potere, aggiogata al carro dei ricchi. Il trattamento dei prelati nei confronti dei fedeli era molto disuguale; per esempio al ricco barone si offriva, alla sua morte, la migliore solennità del rito religioso, non altrettanto al povero bracciante.

Questa diversità stratificata per secoli, aveva creato una religiosità alternativa, quasi una necessità di difesa dell'uomo delle campagne dalla classe agiata.

Da qui il ricorso agli antichissimi miti agresti, ai culti del Dio Pan (il dio pastore di antica concezione ellenica), che di fatto non erano stati mai soppiantati con l'avvento dal cristianesimo. Le feste cristiane, parallele a quelle pagane, seguivano l'andamento stagionale della semina e della raccolta.

Inoltre, una rarefatta atmosfera di solitudine nelle sterminate pianure vuote del Salento generava una commistione del pagano e del magico che, consolidandosi, diventò verità magico-cristiana, anche come necessità medica per curare gli affanni quotidiani della povera gente.

Infatti nell'Ottocento questa società agreste era comple-

tamente priva di strutture assistenziali e la vita delle famiglie, sempre numerose e affamate, rimaneva appesa alla casualità. Bastava una grandinata per far morir di fame diverse persone legate a quel podere, una tromba d'aria smantellava la casa e i giacigli e lasciava al freddo interi gruppi familiari, una caduta da un albero rendeva storpio 'n ommu de fatica per l'assenza di cure dovute alla sua povertà, ecc.

Il divario tra la fortuna e la sfortuna era percepito come divario tra il Bene e il Male e, semplificando, tra Dio e il Diavolo.

Come affermato poc'anzi, specie nell'800, la Chiesa era quella dei colti e dei ricchi, e mal sopportava la religiosità dei poveri e rozzi contadini, legati ai riti magici di invocazione del santo; al tempo stesso, la Chiesa cercava di mantenere la sua autorità materializzando sempre il diavolo,

come elemento di punizione per le colpe dei poveri credenti. Inoltre le credenze di questa povera gente venivano utilizzate dalle classi colte per meglio sfruttarla, incutendo paure di carattere religioso.



Campagna Salentina - Furnieddhri e cisterna

I rituali magici per chiedere aiuto ai santi.

In questi contesti la magia era la leva della superstizione, che serviva per essere accolti dai santi taumaturgi nei tanti momenti di bisogno fisico.

Come si presentava la su-

perstizione? Un esempio: non il medico ma il prete veniva chiamato in casa del moribondo per l'ultimo atto, per accompagnarlo nell'aldilà nel modo migliore. Quindi era il 'prevosto' a certificare la sua morte, anche in maniera documentale e ufficiale. Come si usava fare? Negli ultimi momenti di vita, quando ormai il respiro era così flebile nel moribondo, il sacerdote avvicinava al viso del poveretto uno specchio per accettarsi se ci fosse un pur modesto appannamento dello stesso oppure nessuno. Nelle misere case dei contadini, dove specchi o vetri erano cose da ricchi, per certificare il trapasso, veniva usata la fiammella della candela, che si avvicinava alle narici del moribondo, in modo tale che un modesto movimento della fiammella era



indizio di vita o, in mancanza, di morte.

Con l'arrivo degli zolfanelli (1850 circa), il momento del trapasso fu ancor più traumatico per questa povera gente.

Utilizzando lo zolfanello per accendere la candela, si sviluppava una fiammella di colore bluastro, accompagnata dalla puzza di zolfo. I familiari del malato pensavano che il diavolo stesse prendendo l'anima del povero moribondo.

Infatti l'odore di zolfo era percepito come " 'u sudore de lu diavulu" (il sudore del diavolo), mentre la fiammata azzurra solfurea, che ricordava i fuochi fatui, si riteneva che appartenesse, stando alla superstizione locale, alle anime dannate, che si aggiravano nottetempo nei cimiteri in cerca di pace.

Lo zolfo, inoltre, veniva utilizzato dai maniscalchi per curare le unghie rotte degli ovini e caprini che, nell'immaginario, rappresentavano le unghie del diavolo.

La carrellata dei riti magici propiziatori è lunga e fantasiosa.

Una piccola croce persa per strada da qualche viandante diventava un segno divino caduto sulla terra a vantaggio di un uomo bisognoso. Insomma si passava facilmente

dalla fede alla superstizione e quindi alla magia.

Credendo che le malattie fossero il frutto de lu malocchiu, si chiedeva e ci si affidava ai santi, eleggendoli a specifici esecutori di arti mediche, con invocazioni tra il latino storpiato e il dialetto locale da sembrare veramente formule magiche. Una candela accesa ai piedi delle statue dei SS. medici Cosma e Damiano veniva imbrattata con qualche goccia di sangue dell'ammalato, per il quale si richiedeva la grazia. O anche uno straccetto intriso di urina si infilava sotto il mantello di S. Marina che, vox populi, proteggeva dall'itterizia e dalla nefrite.

Nascevano pertanto vari Santuari sparsi tra le comunità salentine.

Si andava a Melpignano alla festa di San Pantaleo, perchè il santo

guariva le malattie della pelle; a Montesano si invocava la grazia di san Donato per guarire dai disturbi nervosi; a Torrepaduli si pregava san Rocco per ottenere la protezione dalla peste e per la cicatrizzazione delle piaghe, a Ruffano, invece, era di turno san Marco per guarire dal mal d'orecchie; a Galatina era san Biagio a proteggere la gente dalle malattie della gola, mediante l'utilizzo di formule

Da ultimo, San Paolo nella nostra Galatina proteggeva dal morso de la taranta e de lu serpe, (quest'ultimo rappresentava il diavolo), ecco perchè la chiesetta di san Paolo, a lato di p.zza san Pietro, è sempre stata uno dei massimi santuari di richiesta di aiuto per le donne 'tarantolate' durante la raccolta del grano.

Questi fatti di Galatina meritano, (promesso!) un capitolo a parte.

Legate ai Santuari erano le fiere (la fera), che sempre si svolgevano in concomitanza della festa del Santo. Momenti di particolare devozione da parte dei fedeli nei confronti del Santo avvenivano all'uscita dalla chiesa, nella vicinanza della quale vi erano baracche che vendevano medagliette (spiraglia), o delle ficurine di santi, da utilizzare nel corso dell'anno in caso di ricaduta nelle patologie di cui il santo era il protettore.

Tipiche a Galatina, nella festa di San Pietro e Paolo, i lunghi e coloratissimi nastrini di seta dai colori vivaci (zacareddre) e i ventagli (ventaij) a forma di banderuola in cartone con le effigi dei SS. Pietro e Paolo, che, a casa, erano messi ben in vista sul saccone de cacchiame (il lettone di paglia di orzo) per tenere lontani ragni, tarante e insetti portatori della pazzia della tarantolata.

Nei momenti di crisi della puerpera, si bagnava un'immaginetta di Sant'Anna nell'acqua santa, s'appallottolava a mo' di pillola e si faceva ingoiare alla partoriente.

Una religione cosi semplificata aveva bisogno anche dei suoi 'sacerdoti' indipendenti, uomini, sempre popolani, che nella comunità agricola venivano investiti di qualità extra, tali da diventare rappresentanti di quello o quell'altro santo.

> Questi furisi (contadini) dunque finivano per essere considerati li mesci (i maestri) de la scola dei thre putenti, ossia entravano in una casta intoccabile, direttamente protetti da S. Paolo, S. Vito, e S. Cristoforo, santi venerati ma anche temuti, a tal punto che chi offendeva volontariamente un rappresentante di questa casta, considerato una specie di distaccamento celeste, poteva essere anche punito dal cielo.

> Di origine antichissima, la scuola in un ambiente mortificato dall'ignoranza e analfabetismo assumeva risonanze eclatanti, di decoro e prestigio nella società contadina, divisi a secondo della zona in:

> a) li manure (le mani) de Santu Vitu, protettore delle bestie, in particolare ovini, bovini ed equini e preposto anche alla difesa dei morsi velenosi,

patrono di Lequile, contado ricco di mandrie e di masserie. b) la fronna (la fronda) de Santu Cristofaru. San Cristoforo Martire, patrono di Giuggianello, sulla costa orientale





del Capo di Leuca nel basso salento, invocato durante i periodi di siccità o di un anomalo protrarsi di piogge e molto simile storicamente a quei santoni eremiti che, pro-

venendo dalla vicina Grecia, spesso ciechi o barbaramente acceati per la furia iconoclasta, come i monaci basiliani, avevano creato intorno a loro adepti locali (la fronna), a cui avevano insegnato nuove colture portate dall'oriente utili alla gente dei campi del Salento

c) Li carmati (gli incantati) de Santu Paulu, congregazione potente che, partendo da Galatina, si estendeva per tutto l'arco ionico fino a Manduria e a San Pietro in Bevagna, porticciolo dove, secondo la tradizione, era sbarcato San Pietro nel suo viaggio verso Roma, cumpare de sangu de San Paolo (compare di sangue di san Paolo).

Conosciuti anche come *San-paulari*, questi erano capaci di stanare e catturare serpenti del tutto innocui (nel Salento), eccetto la vipera, relegata in zone in-

colte come la *macchia de l'Arneo*. Per loro era facile passare per incantatori di serpenti, facile era vederli per le contrade con serpi al collo, ossequiati come difensori celesti contro il diavolo nelle vesti di serpente. Inoltre partecipavano prezzolati alla buona riuscita della semina con un intruglio spacciato per terra di Malta (luogo mitico dello sbarco di San Paolo) bagnata con l'acqua del pozzo sacro di San

Paolo a Galatina (cosi dicevano), quando ancora i letami non erano riconosciuti come fondamentali.

Questo intruglio serviva anche contro i morsi velenosi, in particolare di quelli che determinavano le manifestazioni di Tarantismo. In base a questi successi era stata ideata da questa compagnia il commercio della terra di Malta o *terra lemnia* ritenuta taumaturgica e inclusa impropriamente nella farmacopea fino al 1848.

Mi fermo per non tediarvi oltre, ma riprenderò il tema scavando nella nostra storia non tanta lontana poi.



- 1. Giulietta Livraghi Verdesca: *Tre santi e una campagna: culti magici religiosi nel Salento* 1992 Bari;
- 2. Fondazione terra d'Otranto: *Spigolature Salentine*;
- 3. Scipione Ammirato La corografia fisica

e storica della provincia di Terra D'Otranto 1879 – Lecce



Gianfranco Conese



Pitture - Smalti - Vernici Servizio Tintometrico - Consulenza Colore

Corso Re d'Italia, 62 - 73013 GALATINA (LE) TEL. 0836.566092 - email: congedocolori@libero.it

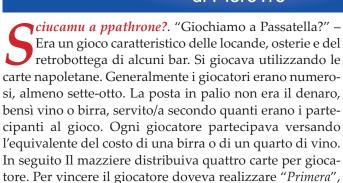


Esempio tangibile della saggezza popolare

Lu dittèriu

Il popolo, quando parla, sentenzia

di PieroTre



nel senso che le quattro carte rappresentavano semi diversi. Se ci fossero due o più primere, vinceva colui che aveva realizzato il valore più alto. Il valore era determinato assegnando i seguenti punti: il sette valeva 21 punti, il sei 18, l'asso 16, il cinque 15, il quattro 14, il tre 13, il due 12, ogni figura 10.

Una volta stabilito

il vincitore iniziativa la seconda parte della 'passatella'. Il vincitore era chiamato "*Padrone*", il quale nominava il suo vice, cioè il "*Sotto Padrone*". Erano i due che alternativamente comandavano il gioco. Tra di loro si stabilivano altri sotto-poteri: la cosiddetta "*Villeggiatura*", la "*Spìngula*", i "*Tacchi*" e, a volte, la cosiddetta "*Fèmmana Prena*" (donna gravida).

L'oste o il barista metteva sul tavolo (abbastanza lungo in modo da contenere comodamente i giocatori) le bottiglie di birra o i boccali di vino e i relativi bicchieri.

A questo punto cominciava la parte più importante del gioco. Iniziava il Padrone che invitava il suo vice a bere un bicchiere di vino o di birra. Scolato il contenuto, i due si scambiavano le parti. In pratica era il 'Sotto Padrone' a invitare il 'Padrone' a bere il suo bicchiere. Questa prima parte del gioco era quasi sempre fissa, almeno nelle prime "Passatelle". Finita questa fase si procedeva alle varie "ono-



ranze". Il "Padrone" riempiva un bicchiere di vino o di birra e l'offriva a uno dei giocatori. Se il "Sotto padrone" era d'accordo, il bicchiere passava al giocatore nominato, il quale beveva solo se erano d'accordo le altre figure della Passatella, in ordine d'importanza la "Villeggiatura" e la "Spìngula". Se nessuna delle due figure si opponeva, l'onorato aveva facoltà di bere. Però doveva bere in fretta, altrimenti sarebbe potuta intervenire la "Fèmmana Prena". A volte succedeva che quest'ultima figura lasciava bere il giocatore onorato, ma solo per metà bicchiere, per poi dire:

"Sta mme ndora" (mi sta odorando). In tal caso la seconda metà del bicchiere doveva essere ceduto alla "Fèmmana". L'ultima figura, rappresentava dai "Tacchi" interveniva solo quando uno qualsiasi dei giocatori, per rifiatare, staccava le labbra dal bicchiere. A quel punto il "Tacchi" interveniva alzando il brac-

Si scioca a ppathrone

chiere e dicendo "Tacchiii!".

Il gioco procedeva alternando le onoranze a un "sciamu e bbenimu, cumpare!" (andiamo e troniamo, compare!) tra il Padrone e il Sotto padrone, ma badando a stare attenti a non staccare le labbra dal bicchiere per non incorrere nell'intervento del "Tacchi!".

Spesso accadeva che durante le onoranze, s'intromettesse la "Villeggiatura" e, se questa non fosse intervenuta, la "Spìngula".

A volte il Padrone e il Sotto Padrone stabilivano, prima che iniziassero le varie bevute, la regola che la "fèmmana prena" non avesse diritto di 'odorare' i due. Se ciò non fosse stato stabilito, le due 'padronanze' correvano il rischio di rimanere "all'urmu", cioè "a bocca asciutta", specialmente se, in giocate precedenti di Passatella le due padronanze avessero ignorato deliberatamente la "fèmmana prena".

Di giocate si facevano sette-otto e anche più, sino a quan-

cio, chiedendo il bic-



do alcuni giocatori, ormai sbronzi e pieni di fiumi di birra o di vino, si ritiravano per mancanza di... spazio intestinale o, soprattutto, perché accusavano nausea a bere un solo goccio.

Quandu chiove fiche e ppàssule. (Quando piove fichi e uva passa). Anche questo modo di dire è fantastico, frutto di una sagezza infinita. Lo si diceva per far capire al diretto interessato che quell'evento, nel quale ci sperava tanto, era del tutto impossibile che si verificasse.

Comu la faci, la sbaji . (In qualsiasi modo ci si comporta, si sbaglia sempre). Il proverbio sta ad indicare che, a volte, pur comportandosi in diversi modi, si è sempre criticati o derisi.

Si racconta che un commerciante tunisino soleva recarsi ogni sabato dal suo villaggio al paese più vicino per fare degli acquisti. Gli facevano compagnia la moglie, il figlio di dodici anni e un cammello. La strada era alquanto lunga e accidentata.

Per non affaticare troppo l'animale, dal momento che al ritorno lo si doveva caricare di merci, i tre decisero di non montarlo.

Dopo un centinaio di metri incontrarono un gruppo di uomini che ebbero a ridacchiare nel vedere i tre a piedi e il cammello senza alcun peso addosso.

"Guarda un po' quei tre..." – esclamò uno di loro – "... Sono proprio dei cretini... Pur avendo un cammello a disposizione, nessuno lo sta montando". E ridevano a crepapelle.

Allora il padre, avendo udito ogni cosa, pensò bene di far montare il figliolo in groppa all'animale.

"In questo modo non rischiamo più di essere derisi..." – disse tranquillo il marito alla moglie.

Dopo mezzo chilometro incontrarono un altro gruppo di persone, che iniziarono a lanciare contumelie nei confronti del figliolo.

"Ma guarda un po' quello screanzato di figlio!..." – prorup-

pe uno, alquanto indignato – "... Il padre e la madre a piedi, mentre lui se ne sta bello e comodo in sella!".

"Forse ha ragione quel Tizio a contestarci..." – replicò il marito, rivolgendosi alla moglie – "... Sarebbe più opportuno che fossi tu a salire sul cammello". La moglie acconsentì.

Duecento metri più avanti i tre incontrarono altre persone, una delle quali, vedendo la donna in groppa al cammello, ebbe a criticarla.

"E sì, le donne sono sempre quelle più avvantaggiate..." – dichiarò quello con rabbia – "...Padre e figlio a camminare a piedi sotto il sole cocente e lei se la gode stando in groppa al cammello!".

"Forse ha ragione quel Caio a rimproverarti. Perciò cedimi il posto, in quanto sono il più anziano. Così facendo nessuno può sollevare alcuna obiezione".

Così fu fatto. Andando più avanti i tre incontrarono un ulteriore gruppo di persone, le quali, iniziarono ad inveire contro il marito per aver lasciato a piedi la moglie e il figlio.

"Che uomo ingrato quello lì!..." – gli si scagliò contro uno del gruppo – "...Lui sta comodamente sul cammello, mentre quelle povere creature faticano tanto a camminare!".

Il marito non sapeva più a quale santo rivolgersi. Per stare tranquillo e non subire più invettive, fece salire sul cammello anche la moglie e il figlio.

La povera bestia, però, sbuffava, faticava e ansimava a portare quei tre sulle spalle.

"Ora nessuno potrà più dirci nulla!" – sentenziò l'uomo.

Ma non avevano ancora fatto i conti con l'oste.

Stavano per entrare in città, quando incontrarono un ulteriore gruppo di persone, le quali all'unisono bacchettarono i tre.

"Guarda un po' quei tre farabutti stanno massacrando quel povero cammello!... Povero animale quanta fatica!".

Morale della favola: "Comu la faci, la sbaji!!!".

Piero Tre







Un vento di energia

Offerte GAS e LUCE NUOVI ALLACCI



I nostri uffici sono aperti dal LUNEDÌ al VENERDÌ dalle ore 8:30 alle ore 18:30
Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24

www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com